

# COSCIENZA

QUINDICINALE DEL MOVIMENTO LAUREATI DI AZIONE CATTOLICA - ANNO X - N. 10 ♦ 20 MAGGIO 1956

## PENTECOSTE 1956

La celebrazione del mistero pasquale nella Settimana Santa ha avuto da quest'anno un rilievo tutto particolare. Alle disposizioni della autorità ecclesiastica ha risposto il popolo cristiano con una prontezza e una sensibilità, si vorrebbe dire con un entusiasmo se la parola non potesse sminuire invece che sottolineare la realtà, quale probabilmente non ci si attendeva. Si direbbe che il popolo cristiano, clero e fedeli (anche molti tra quelli che per motivi differenti erano più riservati o scettici o dubbiosi), si sia ritrovato subito a suo agio nella logica delle cose; pensiamo si debba dire che lo Spirito Santo ha mosso le acque: un'onda si è levata che ha messo in movimento la vita della comunità cristiana e dei cristiani.

Ora questo movimento non può non continuare, proprio per la logica delle cose. La Ascensione è il naturale sviluppo della Risurrezione; e la Pentecoste, con cui si chiude l'ottava pasquale di settimane, con cui si apre l'ultimo periodo dell'Anno Sacro, è il traboccare sull'umanità del mistero di Cristo, è il completarsi dell'opera Sua. Anzi è proprio lo Spirito Santo che come già ha agito nella Chiesa, che Egli anima, agirà ancora, dovrà agire, ancora, perchè i cristiani penetrino sempre più nel senso del mistero pasquale, perchè il rinnovamento pasquale di questo anno operi a rinnovare tutto l'anno liturgico, e, piuttosto che affievolirsi, si continui e si propaghi e si approfondisca negli anni successivi, e tutta la vita interna della Chiesa ne sia rinnovata, e il mondo (vogliamo dire il mondo delle cose non cristiane se non anticristiane), sia smosso e turbato, sia preso da questa onda di vita.

Lo Spirito Santo ha operato e continuerà ad operare. Chi ha funzione di Guida e di Pastore nella Chiesa ha dato e darà, sotto l'azione dello Spirito Santo, delle linee direttive. Ma il popolo di Dio deve continuare a rimanere inserito e a inserirsi in quelle linee, a lasciarsi smuovere; deve collaborare attivamente a mantenere desta questa corrente, a portarne, a favorirne, a sollecitarne tutti gli sviluppi che la logica esige, la logica della fede e dell'amore cristiano.

Rientra in questa collaborazione la maniera in cui ci prepareremo e vivremo la Pentecoste di quest'anno.

La Pasqua scorsa deve avere la sua eco e la sua valorizzazione nella prossima Pentecoste. La quale perciò dovrà avere da quest'anno un rilievo più grande: nella nostra vita personale, nella nostra vita comunitaria.

### 1) La preparazione.

Sarà più attenta la nostra preparazione personale al mistero della Pentecoste, specialmente nei giorni decorrenti dall'Ascensione.

E anche la vita di comunità, nei Gruppi, ovunque, in quei dieci giorni si lascerà prendere di più dalla grande attesa e dalla grande invocazione.

Saremo più solleciti nell'invitare gli amici, i professionisti, a prepararsi insieme, in un atto di comunità, al mistero della Pentecoste, a capirlo, a disporvisi moralmente, a invocare per sé, per la comunità, lo Spirito di Dio.

### 2) La solennità di Pentecoste.

Innanzi tutto, a prescindere dalle forme esteriori, noi avremo coscienza di essere in uno dei grandi giorni di Dio, per noi, per la Chiesa, per il mon-

do. E in questo spirito parteciperemo ai misteri sacri come a momenti salienti di incontro con Dio, di incontro coi fratelli.

E non sarebbe cosa bella — so di suggerire cosa che incontra reali difficoltà pratiche, oltretutto in qualche caso di preparazione psicologica — se ci si ritrovasse, come gruppo, al Santo Sacrificio solennemente offerto in Cattedrale dal nostro Vescovo, proprio nel pieno della mattinata, quando si ricorda la discesa luminosa e ardente dello Spirito Santo? Perchè, tra l'altro, questa è una delle differenze tra la Pasqua e la Pentecoste: la Risurrezione avviene all'alba, si attende il Signore accanto al sepolcro, nella notte; la discesa dello Spirito Santo avviene nel farsi pieno della luce del giorno; sono la luce, l'amore, che invadono di nuovo trionfalmente la vita.

E non sarebbe bello — e qui so che le difficoltà, reali o no, si fanno anche più grandi, ma val la pena di essere qualche volta utopisti o di tentare l'uto-

pia — di partecipare più appieno al solenne Sacrificio pontificale, comunicando allora al Corpo di Cristo, per noi consacrato, per mano del Vescovo o dei Ministri dell'Altare?

### 3) L'Ottava di Pentecoste.

Servirà a farci conservare vivo nella coscienza e a far passare nella vita quotidiana il senso e lo spirito della Pentecoste.

La Pentecoste di quest'anno capita in un momento particolarmente delicato e interessante nei rapporti tra le nazioni; in un momento particolarmente delicato e importante nella vita del nostro paese. I popoli e coloro che li rappresentano e li governano hanno bisogno di capire che i mutui rapporti non sono fecondi di pace e di prosperità se non sono illuminati dalla saggezza, avvivati dall'amore che trascendono i semplici interessi immediati sia pure collettivi. E, in Italia, gli elettori di oggi, gli elettori di domani hanno bisogno a loro

volta di saggezza e di amore. Bisogno dello Spirito di Dio.

E al di là dei problemi di questa settimana e di questi mesi il Congresso, che il Movimento Laureati sta preparando per il prossimo Natale, rientra in questo spirito: si tratta di scrutare se e come la realtà di oggi sia capace di essere tutta animata del suo più profondo senso religioso, se e come sia possibile e necessario e bello, vivendo in questa realtà, rianimare il proprio senso religioso, il proprio amore per Dio, — di capire anzi come già lo Spirito Santo operi in essa; scrutare e tentar di capire tutto ciò per adeguarci all'azione dello Spirito di Dio e servirlo.

Questi pensieri sono offerti come temi di riflessione. Essi contengono anche una speranza e un augurio: che lo Spirito Santo operi in noi, nei nostri Gruppi, nel nostro paese, nel mondo, rianimandoci, tutti insieme, colla sua luce festosa, della sua divina vitalità.

L'Assistente Ecclesiastico

## COSTITUENTE E REPUBBLICA

A dieci anni dalla proclamazione della Repubblica e della elezione dell'Assemblea Costituente è possibile serenamente proporsi una riflessione che guardi al passato per cercar di chiarire i comportamenti dell'oggi e aiutare nella scelta della via da percorrere ancora, ma in modo appropriato a questa sede.

E' nel ricordo di tutti, da una parte il timore di chi, nel nuovo corso che si voleva imprimere alla nostra storia, vedeva soltanto disordine, sovvertimento e frattura per la continuità dello Stato, anche a volersi riferire al periodo prefascista, da un'altra parte la speranza come di un miracolo che il nuovo ordinamento giuridico, o addirittura anche soltanto la nuova forma istituzionale, avrebbero compiuto, sciogliendo i nodi, eliminando gli squilibri, rimuovendo i mali dai quali è afflitta la società italiana.

Senza fermarsi ad analizzare ciò che di irrazionale vi era in quel timore e in quella speranza, non si può non sottolineare come i fatti abbiano dimostrato che era nel giusto chi sin da allora considerava l'uno vano e illusoria l'altra. Giacché è pure vero che non una forma istituzionale né un ordinamento giuridico modificano sostanzialmente e di colpo gli uomini; ma è piuttosto la loro validità ad essere determinata dalla maggiore o minore corrispondenza al costume degli uomini.

Questa riflessione ci porta a distinguere i due momenti: quello della scelta della nuova forma istituzionale, da quello della indicazione di come dovesse essere costruito il nuovo Stato.

Ora, la scelta della Repubblica volle esprimere, per molti, il ripudio di una forma che sembrava legata a un ordinamento negatore di libertà e intrinsecamente oppressivo della persona umana e dei suoi valori essenziali, e in questo senso è stata scelta positiva; ma forse non ebbe, se non nei più consapevoli, il significato preciso di scelta di un ordinamento dello Stato nuovo oltre le forme istituzionali, determinato da una preci-

sa concezione dell'uomo e della società. La scelta degli uomini per l'Assemblea Costituente avvenne perciò sulla base di una generica qualificazione ideale, senza dubbio importante, ma solo preliminare, e non sulla base di un preciso giudizio politico, senza dubbio successivo ma necessario e determinante. Come cioè la maggioranza per la Repubblica significò sostanzialmente la sanzione giuridica della ribellione al recente ventennio, la maggioranza nella Costituente significò in qualche modo una istintiva difesa da pericoli non noti direttamente, ma paventati sulla base dell'esperienza passata.

Stati d'animo, e non consapevolezza, che spiegano altri successivi stati d'animo: a quello d'un timore irrazionale subentra, quando il caos non si verifica, un'altrettanto irrazionale disponibilità per qualunque esperienza; a quello di una speranza assurda subentra, quando le difficoltà permangono o si aggravano, quello dell'attesa o della speranza ugualmente assurda di un impossibile ritorno o di un avvenimento che contenga altrettanti miracolistiche promesse.

Manca, in sostanza, nella generalità, un preciso impegno politico, che pur deve essere di tutti, e non solo degli uomini di partito o dei cosiddetti politici, i presunti specialisti della costruzione della comunità. Se noi crediamo nella persona e crediamo che il suo sviluppo e la sua integrazione avvengano in molteplici società, correlate ma autonome in sé, non possiamo non derivarne un impegno politico per ciascuno, a suo modo, senza che questo lo distraiga dalla sua professione per costituirgliene quasi un'altra. Può darsi che questa consapevolezza non tutti avessimo dieci anni fa, quando mandammo al Parlamento gli uomini che dovevano strutturare giuridicamente il nuovo Stato; anzi, senz'altro,

questa consapevolezza era di pochi, e la Costituzione che avrebbe dovuto esprimere il nostro costume, ha anticipato indicazioni, norme e istituti che lo promuovono coerentemente a una concezione personalistica e comunitaria; resta il debito di un recupero, per questo riguardo, in modo che la legge scritta sia, oggi, l'espressione della legge vissuta; e dove non sia, o non possa esserlo, si cambi.

Ma è determinante la consapevolezza. E la prima manifestazione di questa consapevolezza è il superamento di quegli stati d'animo dei quali s'è detto, cosicché lo sguardo ai dieci anni passati sia intelligente e concreto: commisurati cioè le cose non solo ai traguardi, ma anche alle partenze; valuti le dimensioni dei problemi (spazi, ritmi e tempi); giudichi non solo sul non fatto e sul fatto dagli altri, ma anche sui propri contributi o indifferenze o omissioni. Si vedrà allora che dieci anni non sono passati invano, che molto si è lavorato per costruire in modo nuovo il nostro Stato; che grande è stato l'impegno nella ricerca di soluzioni reali ai problemi della nostra società, paziente e costante la tenacia nel perseguirle. C'è un ritmo della natura e un modo degli uomini di salire dal fondo delle valli alle cime montane (e noi eravamo precipitati, per certi riguardi, quasi in fondo a un abisso): il ritmo della natura è lento e sicuro, non pigro, o anche rapido, ma non frettoloso e impaziente, e il modo degli uomini è come di cordata, per la consapevolezza di un comune destino.

Sono le immagini che affiorano insieme al ricordo di cari scomparsi, i quali nell'opera della ricostruzione hanno portato l'accento della loro anima montanara e ci hanno impegnato la vita. Sapevano anch'essi, come noi sappiamo, che non è stato risolto tutto (e quando mai viene tutto risolto nella storia terrena?); che molto resta da fare, perchè tutti, per esempio, ab-

biano la sicurezza del lavoro e del pane, la casa e non una tana; che, più ancora resta da fare per eliminare l'incrostazione delle abitudini, superare gli ostacoli dei preconcetti, vincere la resistenza degli egoismi. Per questo c'è bisogno dell'impegno di tutti.

L'ipotesi di lavoro proposta da Ezio Vanoni per raggiungere in dieci anni un migliore equilibrio economico e sociale, eliminando lo stato di miseria in cui si dibatte parte della popolazione italiana, indica esplicitamente il limite dell'azione dello Stato, quando sottolinea i presupposti necessari e condizionanti per l'attuazione stessa del programma: la consapevolezza degli obiettivi e la conseguente cosciente accettazione di essi da parte di tutti gli Italiani.

Nessuno si può disinteressare del problema, lo conferma l'attenzione ai dieci anni passati; non solo, ma ciascuno se ne deve interessare nel modo giusto. Il quale esclude una prevalente preoccupazione per i propri personali interessi e per il proprio successo ed esclude anche, per contro, una aprioristica sfiducia negli uomini e nel sistema.

Il discorso ritorna là donde era partito, e la riflessione sul trascorso periodo di vita del nuovo Stato italiano mentre ci porta ad escludere, come inutile, ogni celebrazione che sostituisca una retorica nuova, alla vecchia, ci induce a rinnovare l'impegno di proseguire nel lavoro intrapreso, con nuova consapevolezza della bontà sostanziale di ciò che è stato fatto in modo che la ricostruzione non fosse in nessun senso restaurazione e su di essa si innestasse naturalmente il movimento della nuova storia; esso è percorso, come forse raramente, da profondi fermenti cristiani, che è opera di uomini individuare e svolgere in armoniosa collaborazione con l'azione creatrice e redentrice di Dio.

Salvatore Accardo

## Potere giudiziario e moralità pubblica

Caro Direttore,

ho letto con molto interesse l'articolo «Potere giudiziario e moralità pubblica» comparso di recente su Coscienza, e condivido pienamente i concetti così bene espressi dall'articolista. Poiché mi sembra che, per ottenere i risultati desiderati, non basti mettere i magistrati di fronte alla grave responsabilità che su di loro incombe nell'autorizzare o meno pubblicazioni o spettacoli a contenuto osceno, ma occorra anche dar loro la possibilità di conoscere quale sia in proposito il «sentimento medio» della popolazione, ritengo opportuno rammentare i mezzi concreti che ciascuno di noi ha a sua disposizione per collaborare all'auspicata opera di risanamento morale della società.

Siamo sinceri: è ben vero che noi tutti — e con questo noi mi riferisco non soltanto agli iscritti al Movimento Laureati, ma anche a tutta la parte sana, che fortunatamente è anche la più numerosa, della popolazione italiana — è ben vero, dicevo, che siamo soliti lamentarci, nelle conversazioni pubbliche o private, della dilagante immoralità della stampa o del varietà e dei danni che ne derivano soprattutto alla gioventù, ma quante volte, in pratica, abbiamo fatto qualche cosa per modificare la situazione deprecata?

Si dirà che questo spetta a chi, per il suo ufficio, è preposto alla tutela della pubblica moralità, ed è vero; ma è anche vero che, se manca un fattivo interessamento da parte dei cittadini, l'opera delle autorità diviene inevitabilmente monca ed incompleta. Se il magistrato ri-

cevesse più spesso delle segnalazioni o delle denunce da parte del pubblico, sarebbe stimolato ad intervenire e soprattutto avrebbe un valido appoggio per controbattere l'argomento più importante su cui si basa la difesa di ogni pubblicazione o spettacolo osceno e cioè che, mentre molti sono quelli che comprano o che applaudiscono, nessuno invece si fa avanti per protestare contro l'asserita offesa al pudore ed alla moralità.

E poiché spesso, più che la cattiva volontà, sono la pigrizia o l'ignoranza delle modalità tecniche per il ricorso all'Autorità giudiziaria che limitano l'azione dei buoni, ricordo che basta una segnalazione, in carta semplice, al Procuratore della Repubblica presso il Tribunale competente,

### Cristiani, qualificiamoci

Ho letto l'articolo del can. Antonio Ramajoli dal titolo: «Cristiani qualificiamoci», e proprio mi chiedo come si possano fare passi avanti, sin tanto che, comodamente, le persone più qualificate si limiteranno a impostare i problemi così come fa il can. Ramajoli.

Certo quanto scrive il can. Ramajoli è bene che sia scritto, e predicato e ripetuto. Da secoli lo si predica e lo si ripete e lo si scrive. — E' l'insegnamento di Cristo. — Non è veramente cristiano chi non permette che il cristianesimo abbracci e compenetri tutta la sua vita. — Non è veramente cristiano chi non

e cioè quello della città dove la pubblicazione viene edita o dove lo spettacolo è tenuto, specificando esattamente anche i dati necessari all'identificazione di quanto viene segnalato.

Una cosa molto semplice, come si vede, che non comporta altre spese che quelle postali e che non espone ad alcun fastidio, quale che sia l'esito della segnalazione compiuta. Della quale può essere utile tenere informato anche il Segretariato della Moralità, che ha il compito di coordinare ed appoggiare le iniziative dirette a tutelare la pubblica morale e che ha sede, come è noto, presso la Presidenza generale dell'A.C.I., via della Conciliazione, 1, Roma.

Cordiali saluti

Giacomo Santori

è fratello per il suo simile. Non è veramente cristiano chi non sente la dignità dell'uomo nella sua più nobile espressione che è il lavoro. — Non è veramente cristiano chi non mette a profitto nella pratica della vita civica e sociale gli insegnamenti delle Encicliche.

Ma tutto questo dovrebbe essere, almeno per il laureato cattolico, una enunciazione ovvia, scontata; anche se, per ciascuno sarà il tormento e la fatica di ogni giorno, visto che è tanto difficile essere cristiani.

Il problema vero è «come» attuare questo auspicato «ordine» di un piano tecnico e giuri-

dico, partendo da presupposti irrinunciabili di libertà (che è espressione di dignità ancor superiore al lavoro) e tenendo conto della natura degli uomini, difettibile, mutevole, spesso egoista e spesso sleale.

Fin tanto che non si suggeriscono delle soluzioni su un piano tecnico e giuridico, è troppo comodo, enunciare dei principi che, almeno per noi laureati cattolici, sono assimilati e accettati e conosciuti.

Nè si può confondere il problema delle coscienze individuali con il problema della società. Certo la santità individuale, risolverebbe ogni cosa. Ma è chiaro che non si può partire da questo presupposto, nè si può pensare a questo traguardo come ad un traguardo raggiungibile in concreto. Ricordiamoci del peccato originale.

La carità non può essere certo imposta da leggi umane. La carità e la santità saranno sempre essenzialmente conquista individuale.

Se un «ordine» nuovo ha da essere, occorre quindi precisare quale «ordinamento» lo può far raggiungere e garantire.

Oggi i cristiani sono qualificati, qualificatissimi, molto più che non lo fossero ieri. Ma tentennano, brancicano, tradiscono uno sciocco affanno di arrivare là dove ancor non è detto che ci si possa e ci si debba arrivare.

Comunque sino ad oggi non si vede la possibilità di sostituire un «ordine nuovo» al precedente o all'attuale.

Lo scrivere come fa il canoni-

co Ramajoli, «basta» qui; «basta» là, non ha senso e crea l'equivoco. L'equivoco cioè che i problemi sociali e della produzione (due problemi strettamente legati, inscindibili) siano una questione di «volontà», mentre sono problemi tecnici e giuridici che non è facile risolvere in una economia povera come la nostra, che non sono ancora risolti e che non possono essere risolti con semplici parole, o anche con la enunciazione dei più alti principi quali sono quelli del cristianesimo.

Nè si inneggi e troppo la classe dei lavoratori denigrando e troppo la classe dei datori di lavoro.

La classe dei lavoratori è gretta, egoista, sleale quanto lo è la classe dei capitalisti. Perché uomini gli uni e gli altri. Non è quindi sovvertendo gli addendi che ci possa mutare la somma. D'altra parte è politicamente ridicolo puntare, per la soluzione di questi problemi sul miglioramento degli individui.

Occorre quindi trovare formule che salvaguardino e incrementino la produzione nella miglior fusione dei suoi fattori, capitale e lavoro, posti su un piano di eguaglianza perchè di eguale necessità.

Ecco tutto.

Ma è un tutto difficilissimo da raggiungere.

E' il traguardo della civiltà del benessere, e, forse, dell'illusione.

Certo fa dispiacere dire e sentire tutto ciò.

Ma è per me riprovevole far credere diversamente. Ed è anche a mio parere riprovevole far credere che il cristianesimo offra a facile portata di mano la soluzione concreta. Perché non è vero.

Avv. Giovanni Centemero

## Morte di un giudice

(c. m.) - Non possiamo certo non sentire un senso di profonda pena di fronte al tristissimo episodio del magistrato torinese che — affetto, come dicono alcuni giornali, da una grave forma di esaurimento nervoso — ha voluto togliersi la vita, ossessionato da un assurdo senso di colpa per non aver saputo convincere gli altri componenti del collegio giudicante dell'innocenza di un imputato.

Ma non possiamo certo condividere la retorica e sciocca esaltazione del gesto che è stata compiuta da quasi tutta la stampa quotidiana. Abbiamo letto nei vari commenti che si è trattato di un nobile gesto, di un ineffabile omaggio alla verità, di una espressione di profonda sensibilità morale, di un'alta testimonianza alla giustizia, di un gesto di fronte al quale è necessario inchinarsi riverenti; non abbiamo letto una parola che, pur mostrando tutta la pietà necessaria di fronte a un così drammatico episodio e di fronte a un'anima così disperatamente travagliata, sapesse riconoscere la profonda ingiustizia e l'evidente assurdità di un atto di questo genere che non può certo essere additato all'ammirazione e quasi all'esempio di tutti.

Non è certo piacevole il dover criticare apertamente il gesto del povero magistrato torinese su cui meglio sarebbe stato calare un velo di pietoso silenzio, ma non è possibile — per autentico amore di verità e di giustizia — tacere di fronte all'assurda esaltazione che ne è stata fatta.

Il suicidio resta — qualsiasi possa essere il movente che lo ha determinato — un atto sostanzialmente illecito e per nulla nobile perchè importa una ingiuria contro se stesso, contro Dio, contro la società tutta, perchè implica un disertare la società umana nella quale Dio ci ha dato un posto e nel quale Egli vuole che ognuno rimanga per fare il suo dovere e per compiere il bene a lui possibile secondo le sue forze e le circostanze.

E per questo il suicidio non può essere mai una testimonianza resa alla giustizia perchè è per definizione una negazione della giustizia. Questa si serve non evadendo dalla vita in cui si è posti, non rifiutandosi di assumere tutte le conseguenze degli atti che si sono compiuti, non ritraendosi di fronte alla prima difficoltà nella lotta per la sua affermazione, ma affrontando con animo forte anche se profondamente sensibile, tutti gli ostacoli, le cadute, gli errori che il nostro io e la società in cui viviamo ci pongono sul cammino, per tendere con ogni energia al trionfo della giustizia su tutto e principalmente su noi stessi e sulle nostre meschine passioni.

## \* OCCHIO SUL MONDO \*

Forse l'assurdo gesto del magistrato torinese può insegnare qualcosa a tutti noi che spesso — senza arrivare alle sue estreme conseguenze — crediamo di servire la giustizia più ponendoci in disparte con animo corrucciato, più elevando la nostra fiera ma silenziosa protesta, che assumendoci tutte le responsabilità e operando attivamente per salvare il salvabile.

Anche la nostra piccola diserzione può essere un suicidio, morale certo non fisico, ma egualmente illecito, egualmente grave per la società tutta.

E' per questo che pur protestando vivamente contro la vergognosa esaltazione fatta dalla stampa, non ci sentiamo di infierire su chi tanto tragicamente ha sbagliato, limitandoci ancora una volta a invitare tutti a fare un accurato e personale esame di coscienza.

### Un nuovo giornale

(c. m.) - E' apparso in questi giorni a Milano un nuovo giornale quotidiano che si propone lo scopo — forte di parecchi miliardi stanziati da un editore francese — di riuscire ben presto ad avere una diffusione maggiore del Corriere della Sera e di rivoluzionare completamente — ponendosi come antesignano — la tecnica giornalistica oggi universalmente adottata da tutti i nostri quotidiani.

Il nuovo giornale, infatti, esce ogni giorno con sedici pagine di cui otto stampate normalmente e otto stampate con il sistema del rotocalco e preferisce riempire le sue colonne di moltissime notizie e amenità abolendo i tradizionali articoli destinati ad affrontare con chiarezza i problemi fondamentali della nostra vita attuale.

In compenso, nel quotidiano supplemento a rotocalco, il lettore potrà trovare le memorie della Duchessa di Windsor — così importanti per una adeguata formazione dell'uomo di oggi — un romanzo di Luciana Faverelli, e una intera pagina di fumetti in cui fanno bella mostra di sé Topolino, l'Uomo mascherato, Superman Nembo Kid, Maria Yoperaia, Jane e il Mago etc.

Dobbiamo necessariamente augurarci di tutto cuore che il nuovo giornale non solo non riesca ad avere un così grande numero di lettori, ma possa cessare al più presto le sue pubblicazioni per rapido e completo fallimento, e ciò non perchè ci siano particolarmente antipatici l'editore o il direttore del quotidiano, ma perchè riteniamo il giornale deleterio per

la diseducazione che ampiamente contribuirà a portare tra gli uomini di oggi.

Nel mondo moderno, infatti, già troppi strumenti di diffusione delle idee vanno dimenticando quale deve essere il loro compito, ingaggiando solo una sfrenata lotta per blandire gli istinti peggiori del lettore, per cercare di indurlo sempre più a non ragionare, per portarlo a vivere nella maniera più gretta, perchè meno impegnata, la propria vita, per addormentare sempre più il suo senso critico.

Il giornale quotidiano — malgrado le attuali grandi pecche che tutti possiamo continuamente notare — riesce ancora, almeno attraverso i suoi articoli di fondo, le sue corrispondenze politiche, la sua terza pagina, a spingere qualcuno a guardare con occhio più attento la realtà che lo circonda, a cercare di capire il perchè delle cose che si pongono continuamente a contatto con lui, a coordinare le mille notizie che giornalmente gli vengono da ogni parte portate, ad approfondire almeno uno dei tanti problemi che la nostra difficile vita sociale pone.

Il nuovo quotidiano tende ad eliminare tutto ciò e il lettore non può che rimanere stordito di fronte alla ridda di notizie diverse che gli vengono sciorinate davanti in maniera disorganica, senza poter avere la forza di ricercare da solo, nella necessariamente rapida lettura, il senso degli avvenimenti che gli scorrono davanti, senza poter severare ciò che è

veramente importante da ciò che è assolutamente inutile.

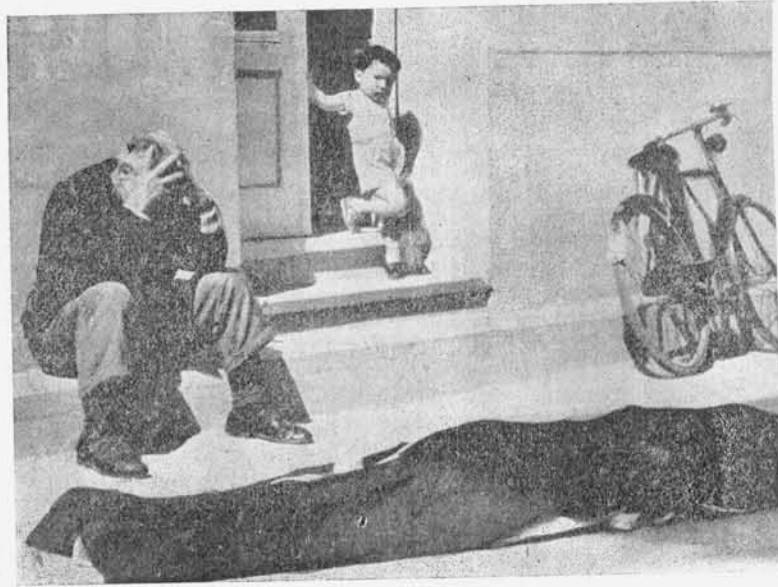
Ma quel che veramente ci ha sorpreso è non tanto l'uscita di questo nuovo quotidiano (in un mondo come quello di oggi non si guarda tanto per il sottile quando si vuole arrivare ad un successo finanziario) quanto l'inno di plauso che il settimanale a rotocalco degli intellettuali laici per antonomasia ha voluto innalzare al giornale in questione.

Capiamo che l'affinità politica con il direttore del nuovo giornale può avere fatto velo alla acutezza critica del compilatore della nota, ma ci sembra piuttosto ridicolo che si sia voluto inneggiare al non conformismo e all'antiquarianesimo politico nonché al non provincialismo del giornale stesso, senza accorgersi di quanto più sottilmente pericoloso sia il conformismo di costume, il qualunque pratico e il provincialismo deleterio di cui innegabilmente il nuovo giornale diviene il portatore.

Nè può dirsi che il giudizio tanto favorevole espresso su questo nuovo giornale si riferisce esclusivamente alla scelta delle notizie politiche e agli sparuti commenti che qualche volta le accompagnano: il giornale è sempre un tutto unitario e unitariamente va giudicato. Nè possiamo credere che intellettuali così provveduti possano ignorare che a nulla vale l'antiquarianesimo e l'anticonformismo in politica se contemporaneamente si fa di tutto per creare sempre di più nel lettore una mentalità ed un costume imbevuto di qualunque cosa, di conformismo, di provincialismo, se si fa di tutto attraverso rubriche, romanzi o memorie per

disabituarlo l'uomo di oggi a pensare, a valutare, a capire, a vedere i veri valori che nella vita devono essere a tutti i costi rispettati e seguiti.

Il vedere con quanta coerenza giudicano le cose i nostri bravi intellettuali laici, ci fa veramente comprendere il perchè di tanti fallimenti e ci fa profondamente disperare della capacità degli uomini di cultura di oggi di dare un serio e meditato contributo alla soluzione dei problemi della nostra vita attuale.



La impossibile pace di Cipro

# Lettere di Angelina Lanza Damiani

Per chi ha incontrato Angiolina Lanza nel lontano 1932-33, quando la sua voce ci parlava — ancora anonima — dalle paginette del bollettino rosminiano *Charitas*, questo epistolario, che la lunga amorosa fatica di Giuseppe Pellegrino ci ha preparato, è un dono prezioso. Perché la Lanza non è un'autrice che si legge con più o meno interesse e con più o meno benevolenza si può giudicare, è — per chi le si accosti con un animo di impegno — qualcuno che fa parte della nostra vita e non ci lascia più.

In queste lettere ci è dato ritrovarla nella sua quotidiana esistenza, nei suoi frequenti, intimi rapporti coi più vicini, è un po' un entrare in casa sua per starle accanto ed ascoltarla parlare. Così nella « Casa sulla montagna » ci aveva accolti nell'intimità di quel suo rustico rifugio, di quel mondo antico e sacro, che è il Santuario di Gibilmanna fra i monti della sua Sicilia, rievocato in quelle pagine di così classica chiarezza, spesso di pura poesia.

Pochissimo nota agli italiani rimane tutt'ora, sebbene alcuni critici abbiano riconosciuto l'indubbio valore della sua opera poetica.

In una lettera ella dice di sé: « Una vita travagliata fu la mia e anche tutta piena di sogni di arte e di poesia; la guerra e poi le mie avventure mi fecero vedere la vanità dell'arte. Rosmini mi mostrò altre vie ».

Con la meravigliosa semplicità, che è una delle sue principali caratteristiche, è detto in così poche parole tutto quello che importa sapere: i doni di una sensibilità particolare nella sfera dell'arte, Angiolina Lanza fu anche buona disegnatrice e musicista oltre che scrittrice, le prove amarissime della sua vita di famiglia: la morte di due delle sue creature: Antonietta di 15 anni, Filippina di 23 a distanza di soli 4 anni, la scoperta di Rosmini e la sua conversione — se così possiamo chiamarla — da una serena vita di felicità familiare, di interessi artistici illuminata dalla dolce fede dei padri, a una convinzione sicuramente radicata, costruita su ben più solide basi e infine a quella sua segreta immolazione che è narrata nelle mirabili pagine della « *Completa Offerta* ».

In questa esistenza di una madre di famiglia, affaccendata sempre, angosciata spesso da cure molteplici e anche da amari contrasti, ma sempre aperta ai più vasti interessi della cultura e dell'arte, del paese amatissimo e del vasto mondo intorno, e soprattutto intenta alla voce segreta che la chiama, tutta celata nell'intimità di una vita religiosa fervidissima cui non mancò il misterioso dono di una esperienza mistica che ci riempie di riverente sgomento e rispetto, l'epistolario è il frequente, vivo, amante colloquio ch'ella continuò sempre con i più vicini, legati a lei da vincoli di sangue, di amicizia o almeno di spirito.

Difficile la scelta di fronte a un materiale così vasto: il Pellegrino accenna nell'introduzione ai criteri che l'anno guidato. Ne sono risultati alcuni gruppi ben distinti. Quello che potremmo dire autobiografico in morte di Antonietta, dove è narrata la beata morte della sua piccola in pagine indimenticabili per altezza spirituale e per accenti di vera poesia, che ne fanno una creatura viva e presente: « Com'è terribile ora questo ritorno alle antiche abitudini familiari, senza di lei, che vada per casa ilare e vispa come un piccolo uccello » e più avanti « la lingua le si era sgonfiata, era di nuovo lei nel suo vestito di seta bianca, da sposa, col mio velo di nozze che la copriva tutta ». Chi ha scritto queste righe aveva saputo dare al Signore « con una specie di gioia » la sua creatura, le cui ultime parole erano state: « Eppure si stava bene qua tutti riuniti. Ma!

così è meglio — Me ne vado a casa mia, vieni, vieni ».

Lettere di trepidante materno amore e insieme di ardente apostolato quelle della nipote Virginia, malata in un sanatorio svizzero, ove morì, animate da una forza tutta particolare nel tentativo di comunicare, quasi direi di far materialmente passare in quella creatura sofferente, inquieta e tentata di dubbi e d'incertezza, la sua fede, il suo grande amore di Dio.

Della stessa natura e quasi lettere di direzione in forma di scambio fraterno di esperienze spirituali, di amichevoli consigli dati con una estrema semplicità e modestia, quelle che costituiscono il gruppo principale della raccolta scritte a Silvia Reitano, scrittrice e amica carissima, fra tutte, e ad altre particolarmente vicine all'animo di lei.

Ci lasciano invece intravedere qualche cosa dei suoi vivi interessi culturali, di quel suo amore sempre contrastato alla filosofia, e frequenti e così freschi e spontanei colloqui col Padre Giustino de Patti — cui serberà sempre una profonda riconoscenza per averle fatto conoscere Rosmini — e col dr. Amato-Pojero, il carissimo zio come familiarmente lo chiama, direttore della *Biblioteca filosofica* di Palermo, che entrambi la incitavano allo studio.

Infine la corrispondenza col Pelizzi ci rivela il tono di chiara consapevolezza delle proprie possibilità e pur di assoluto distacco con cui trattava delle poche sue pubblicazioni letterarie, rimettendosi a lui per consigli e giudizi, con una modestia cui siamo ben poco avvezzi in questo campo.

Colpiscono attraverso alla viva vicenda di scambio amichevole e impegnativo che furono per lei le lettere, due caratteri-



BARTOLOMEO PINELLI - Composizione (Mostra del Pinelli a cura degli « Amici dei Musei » di Roma, a Palazzo Braschi, maggio-settembre 1956)

stiche che sembrano, e non sono, in contrasto.

Una incredibile forza e quasi direi prepotenza spirituale, che dà in certi punti a questa creatura di un mondo borghese contemporaneo accenti che ci ricordano — oltre tanto spazio di secoli — S. Caterina da Siena. « Tu rientri — scrive alla nipote Virginia — fra quelli che Dio mi deve. Ti pretendo; Egli ti concederà alla mia prepotenza — dice ella stessa — se non alle mie preghiere insistenti » ricordiamo tutti: « Pregai e costrinsi e dissi Maria!, che io volevo questa grazia ». « E così dicendo ricevetti il capo nelle mani mie dicendo: « Io voglio » — non le frasi famose della lettera a Frà Raimondo da Capua, che narra la morte di Niccolò di Tuldo. Solo chi ha tutto dato può parlare così. Ma anche altrove Angiolina ci ricorda la senese. Per esempio là dove consiglia a un'amica di liberarsi da nostalgie troppo accaparranti da annientarsi « come si lacera una lettera o si brucia un fiore secco » e le dice di non « contrastare con tutte le minuzie » ma di « toglierlo via tutto d'un pezzo » quel suo piccolo mondo in-

terno: « E' un momento — aggiunge — un atto solo, un colpo secco e netto e la potazione che vuole Dio e conseguita ». « E non ti porre a sciogliere i legami del mondo, ma tira fuori il coltello dell'odio e dell'amore e taglia spacciatamente » è il consiglio di Caterina; l'accento virile è lo stesso.

Accanto a questa sicura autorità, quale spontanea, costante veramente cristiana umiltà, sempre. Ne abbiamo numerosissime prove, ma ci basti un esempio.

Scrivo a un'amica: « vado scorrendo qualche pagina della Leseur. Che grande anima! Che cuore magnifico!... quale vastità di mente e di cultura!... avvicinando quest'anima così completa, io mi sento piccola, piccola ». « io ... non sono neppure buona (non dico santa!) ma sono ben contenta che il Signore mi mostri ogni tanto che cosa sia veramente una creatura tutta presa dall'amore di Dio! » e siamo nel '32 quando già ha fatto da ben 12 anni il voto di vittima e ha scritto da qualche mese « La completa offerta »!

Al termine del profilo che ne

scrive nella Rivista rosminiana in occasione della morte, nel '36, padre Bozzetti scrive « non sarebbe qui fuor di luogo ravvicinare la figura di Angelina Lanza a quella di Elisabetta Leseur » e sottolinea le qualità e le caratteristiche comuni, aggiunge che mentre ad Elisabetta fu negata la desiderata maternità Angelina fu madre e qual madre, fu inoltre non solo ricca di una vasta cultura, ma vera poetessa ed Elisabetta non ebbe il dono del canto, ebbe infine « le non ordinarie esperienze mistiche che all'altra mancarono » e conclude che Elisabetta deve solo alla fortuna di una lingua tanto più diffusa, la maggior notorietà. Certo Angelina non avrebbe mai pensato alla possibilità che si scrivesse di lei queste righe!

Come dire poi la verità d'intonazione che passa dal contenuto ardore di certe intime confidenze spirituali, in cui l'anima letteralmente trabocca dell'amore, delle grazie che la colmano, alla delicata poesia delle sue notazioni descrittive, al lieve umorismo che compare ogni tanto come là dove parla di quel qualcuno che l'avverte appunto quando si lascia troppo andare a questo genere di descrizioni: « Bada che caschi nel componimento letterario. E addio: non posso descrivere più niente. Stasera per esempio c'è la luna. Io non gliela descriverò certamente ».

Inutile continuare, spero solo che questi accenni invogliano alla lettura.

Chiudendo mi piace immaginarla, come ella si descrive in brevissime parole al dott. Amato Pojero per giustificarsi di aver tardato a scrivergli. In un momento di crisi domestica, senza aiuti, con tutti i figlioli — quattro in quel tempo e Vittorio piccolino, slattato da pochi giorni — ammalati e lei stessa con la bronchite: « Pur essendo sofferente, dovevo tenermi quieto Vittorio sulle ginocchia — stando a letto! (in questa posizione leggevo!) ».

Così da questa tormentata vita di famiglia, conquistando il suo tempo brano a brano, talora con sforzi eroici, ella ci parla e sembra, tale è la sua intuizione e la verità del suo tono, che di volta in volta si rivolga a ciascuno di noi e risponda a un nostro particolare bisogno. Dono misterioso che la fa vicina a ciascuno e che ci rende ammirati, più che stupiti perché sappiamo come venga concesso alle anime care a Dio, se ripensiamo all'analogia varietà e opportunità delle lettere ad esempio di una Suor Elisabetta della Trinità, rivolte alle persone più disparate e forse ancor più stupefacenti in lei così giovane e quasi del tutto ignara della vita del mondo.

E per questo, per quanto dalle lettere viene offerto a ciascuno di aiuto, di fervore, di luce, che ho sentito l'imperiosa necessità di parlarne qui, di segnalare questa prima scelta, cui speriamo ne segua un'altra più completa.

Alba Medea

(A. Lanza Damiani - Lettere a cura di G. Pellegrino - Messina 1955; sconto del 20% ai lettori di *Coscienza* che ne faranno direttamente richiesta alle Edizioni A. - Elle - D., Via di Francia, 221 - Messina).



## Il sorriso della noia di Françoise Sagan

La rappresentante letteraria della "gioventù bruciata" si presentava come un'innocente, persino boccia studentessa della borghesia parigina, con la frangetta e gli occhi puri... Il solito pugno di mosche... Ed allora « rimase il sospetto che il "caso Sagan" fosse appunto un caso soltanto, e "Bonjour tristesse" un terno al lotto ».

Giunge ora « Un certain sourire »: e vi ritroviamo un lavoro che ad un tempo mantiene — e diremmo affina — i riconosciuti pregi letterari, e ci riporta la stessa esile sostanza: un pretesto, quasi nulla di più, per intrecciare un lungo racconto pretenzioso di esperienze e di psicologicamente curata fattura. E' chiaro che si esula, in questo giudizio, da ogni impegno contenutistico del romanzo: ch'è in tal senso — ed astraendoci cioè dalla conferma di un « caso » che come tale non resta più « caso » per diventare affermata validità letteraria — dobbiamo dire che Françoise Sagan non ci ha dato nulla di nuovo.

I personaggi sono ancora gli stessi: « ... essi vivono soltanto nell'immediato » — li ha esatamente fissati Giacomo Antonini — « come gli animali domestici, ricercando sempre il massimo godimento ed accettando quanto di gradevole o di spiacevole loro arriva con estrema naturalezza come inevitabile. Tutto ciò che è all'infuori di questa ristretta cerchia di interessi viene considerato spontaneamente da loro noioso, sorpassato, esagerato ed inutile. Ed in questo atteggiamento di fronte ai molteplici interessi e problemi della vita, di fronte ai sentimenti ed alle passioni, ed ogni reazione morale ed ogni concezione religiosa non v'è da parte loro alcuna posa, alcuna premeditazione. Tutto in

loro è istintivo, spontaneo, naturale... Un forsennato egoismo ed una dura volontà di cinismo li dominano e ne determinano la condotta. Essi sono decisi a trarre dall'esistenza il massimo godimento in tutti i sensi. Questa è la loro unica, costante preoccupazione... ». Ma v'è, questo sì, una sfumatura nuova: ch'è più amaro, più scarno, di più sottilmente disperata malinconia ci appare il secondo romanzo della Sagan: « Non era la sensualità a dar tono ai nostri rapporti, ma qualcos'altro, una specie di complicità crudele nella noia delle commedie, la nota delle parole, la vera noia, insomma... E' che sulla tristezza, nota Pestelli, si affaccia un nuovo sentimento: il dolore. Nelle piccole quotidiane miserie d'una vita sbagliata che non può avere domani — nella indecisione, nell'infangamento, nello stesso stacco inutilmente stoico con cui Dominique assiste alla sua sofferenza — v'è questa nota nuova che lascia un segno. E un mattino, dalla radio d'un vicino, giunge attenuata una melodia: è Mozart, « evocante, come sempre, l'alba, la morte, un certo sorriso... ». Non sono parole scelte a caso: un accostamento violento distrutto da una disperata malinconia... Ed ecco, improvvisa, la pace: « Mi sorpresi nello specchio e mi vidi sorridere. Non potevo impedire a me stessa di sorridere. Di nuovo ero sola, lo sapevo... Sola. Sola... E con questo? Ero una donna che aveva amato un uomo. Una storia semplice; non era il caso di fare tante smorfie ». Sola. L'incapacità dei personaggi di Sagan di sfuggire, in ogni caso, ad una condanna. Ma è qualcosa di più d'una semplice condanna letteraria.

Giovanni Visentin

**D**opo l'intermezzo sul valore del "grazie" (Coscienza del 5 marzo 1956) eccoci a riprendere l'argomento di fondo, nella speranza di poterlo concludere. In due precedenti articoli (Coscienza del 20 dicembre 1955 e del 5 febbraio 1956) avevo esaminato la necessaria "spersonalizzazione" nell'esercizio di ogni funzione pubblica — in uno Stato di diritto — con il connesso impegno della "persona" entro i limiti della "spersonalizzazione". Avevo sottolineato che puntualizzavano la figura dell'«individuo-elettore» e dell'«individuo-legislatore».

Occorre infatti chiarire come nello Stato di diritto ciascuno «individuo-cittadino» che abbia conseguito, con lo sviluppo fisico, la necessaria consapevolezza intellettuale, sia necessariamente — pur sotto un particolare profilo — organo dello Stato, chiamato a partecipare alla attività dello Stato; meglio anzi, deve dirsi, chiamato a far vivere lo Stato.

Qui è un punto fondamentale che ci riporta alla distinzione tra «Stato personale» e «Stato di diritto», quella distinzione che — pur nella approssimazione di ogni schematizzazione della realtà (vedi *Coscienza* del 20 dicembre 1955) — a me sembra esaurire in termini di categorie, sotto un determinato angolo visuale, la molteplice varietà di strutturazione delle società di tutti i tempi e di tutti i luoghi. E il determinato angolo visuale non è di poco momento; è anzi quello centrale nella storia della umanità, perché attiene, nientemeno, al rapporto tra autorità e libertà: il valore da dare all'*ut*, in ciascuna concreta esperienza statale, nella definizione perennemente valida di Cicerone: *legum servi sumus ut liberi esse possimus*. (E' stato forse scritto già da qualcuno che nelle infinite sfaccettature che la Storia ha dato a quell'*ut* è riflessa la luce che permette di illuminare concretamente il rapporto di miliardi di singoli individui, attraverso i millenni, con la autorità presente nella società in cui sono vissuti?). Perché, si badi bene, a scanso di possibili facili equivoci, anche nella più nera tirannia — anche in uno Stato ipoteticamente ridotto a un immenso campo di concentramento — ci sono *leges* e c'è una *libertas*: tale è l'insopprimibile potenzialità del «maggior dono» che è stato dato all'uomo, e che vale, così in termini di problematica orizzontale, dinanzi alla società, come in termini di problematica verticale, dinanzi a Dio.

Solo che nello Stato personale la libertà è compressa in varia misura, sotto due differenti aspetti. Un aspetto generico, che investe tutti i *sudditi anonimi*, indistintamente, lasciando loro il margine di muoversi liberamente entro i limiti delle leggi statuite dalla volontà di uno o di pochi (*quod principis placuit legis habet vigorem*); nell'esempio-limite del campo di concentramento, la libertà di vivere osservando le norme del campo. Un aspetto specifico, il più tragico, che riguarda il singolo individuo (con nome e cognome), sempre esposto all'arbitrio della autorità, indipendentemente, per questa, dalla osservanza delle leggi sia pure da essa stessa in precedenza statuite in forma paradigmatica per il *suddito anonimo*; nell'esempio-limite del campo di concentramento, la libertà di vivere osservando le norme del campo, ma con la perenne possibilità del colpo alla nuca, indipendentemente dalla previa accertata violazione delle norme del campo.

Laddove nello Stato di diritto l'*ut* riprende il suo vero significato finalistico — non è più una tragica parodia formale — e le leggi sono in funzione di garanzia di libertà del singolo, tutti i singoli essendo chiamati — nelle strutture a suffragio universale — a concorrere alla formazione delle leggi.

Potrà essere diverso il contorno che alla libertà del singolo si vorrà dare nelle diverse società concrete della Storia; e su tale argomento ritorneremo tra

## L'IMPEGNO DELLA "PERSONA", nell'«individuo-elettore» e nell'«individuo-legislatore»

di Gabrio Lombardi

breve. Potranno essere differenti le specifiche modalità di esercizio del suffragio. Potranno essere differenti le configurazioni date alla attività esecutiva e alla attività giurisdizionale. Ma il meccanismo di fondo, nello Stato di diritto, è uno solo, costante: la costruzione di una intelaiatura giuridica che renda determinante, sovrana, la volontà della legge, essendo previamente formulata, la legge, dalla libera volontà dei consociati, cioè in definitiva dei destinatari della medesima. Ecco eliminati i due pericoli massimi dello Stato personale: l'arbitrio generico nella formulazione astratta della legge; l'arbitrio specifico nella applicazione, in concreto, della legge.

**S**I AVVERTE, finalmente, in termini di sufficiente chiarezza, perché nei precedenti articoli dicevamo che lo Stato di diritto è una costruzione delicata e sottile, sempre esposta al germe patogeno, perennemente in agguato, dello Stato personale? Si avverte perché lo slogan da ripetere ai quattro venti dovrebbe essere: «sempre più consapevole della funzione del diritto, nello Stato di diritto?» Perché, o tutti si sta al gioco dello Stato di diritto, comprendendone il valore — un grande gioco e un grande valore, dai quali risulta condizionata in maniera determinante la vita nostra, dei nostri figli, delle generazioni a venire — o lo Stato di diritto si sfascia, subito degenerando in Stato personale.

Quale impegno comporta il gioco? Sentire — e agire in conseguenza — che lo Stato non è fuori di noi, quasi un *nemico*, ma lo Stato siamo noi, uno più uno, in quanto *organizzati*, e organicamente attivi; sentire che per ciascuno di noi vale quanto Cicerone diceva per i magistrati, che cioè dobbiamo *gerere personam civitatis*, ciascuno nella funzione di organo pubblico che è tipica e caratteristica di ogni cittadino di uno Stato di diritto.

Ed eccoci ritornati al punto che volevamo mettere a fuoco: non soltanto gli «individui-funzionari» sono «individui-organismi». L'organo-base nello Stato di diritto a suffragio universale è l'«individuo-elettore», che concorre periodicamente ad esprimere un ristretto numero

di «individui-legislatori» ai quali compete di fissare gli scopi che gli «individui-funzionari» dovranno quotidianamente attuare. Non esistono «governanti» e «governati»: «la sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione» (art. 1, Costituzione della Repubblica Italiana); nella attività pubblica esiste una distribuzione di compiti e di funzioni, in nome e nell'interesse indistintamente di tutti i *cives*. E' solo tale necessaria distribuzione di funzioni che in taluni individui fa apparire prevalente la figura dell'«individuo-organismo» sulla figura dell'«individuo-privato». E' una prevalenza quantitativa, non qualitativa. Il Presidente della Repubblica giustappone in sé il carattere di «individuo-privato» e di «individuo-organismo» non differenzialmente dal semplice elettore di Roccamuccia.

**C**HIARITO che nello Stato di diritto si ha la figura di «individuo-privato» e di «individuo-organismo», occorre domandarsi se le specificazioni in precedenza sottolineate in ordine all'aspetto di «individuo-organismo» — «individuo-elettore» — «individuo-legislatore» — «individuo-funzionario» — rispondano a semplice opportunità di distribuzione di compiti, o viceversa derivino da intrinseca esigenza del sistema.

Non è dubbio che ineliminabile è l'esigenza di un ristretto numero di «individui-funzionari» i quali dedichino la loro prevalente attività nella realizzazione specifica degli scopi concreti che ciascuna società intende perseguire. Si tratta essenzialmente della attività *esecutiva* e della attività *giurisdizionale*.

Non essenziale invece è la distinzione — in ordine all'aspetto di «individuo-organismo» — tra «individuo-elettore» e «individuo-legislatore», ben potendo identificarsi le due figure, dato che la attività *legislativa* può svolgersi senza assorbire necessariamente del tutto l'intero lavorativo del singolo. Si pensi, per esempio, alla attività legislativa nel periodo repubblicano di Roma antica, quando tutti i *cives* erano chiamati alla formazione della *lex publica*. Si

pensì, per esempio, nei nostri giorni, alla Repubblica Elvetica, ove su moiti problemi i singoli membri dei singoli Cantoni deliberano normativamente con generali riunioni domenicali.

E' quindi un motivo di opportunità quello per cui, nei grandi Stati di diritto contemporanei, solitamente si distingue tra «individuo elettore» e «individuo-legislatore», nel senso cioè che tutti gli «individui-elettori» scelgono tra loro un ristretto numero di *rappresentanti* che eserciteranno per un certo periodo, la specifica funzione di «individuo-legislatore». Ed ecco le ricorrenti *elezioni politiche*. (Delle elezioni *amministrative* in questa sede non parliamo, per non appesantire la trattazione, solo notando che attraverso tali elezioni i singoli «individui-elettori» scelgono loro rappresentanti che, nell'ambito locale, svolgeranno insieme una limitata *funzione esecutiva* e una limitata *funzione legislativa*). Ciò non toglie peraltro che — su problemi particolarmente gravi e circoscritti — anche nei grandi Stati di diritto contemporanei possa essere prevista la eventualità del *referendum*, con partecipazione direttamente deliberante di tutto l'elettorato.

**S**E QUANTO detto — nel precedente e nei precedenti articoli — risulta sufficientemente chiaro, non rimane che un ultimo passo per chiudere il cerchio, un passo che sono persuaso lascerà a prima impressione interdetti taluni tra gli amici lettori. Sin qui non abbiamo delineato che una *intelaiatura* — una *struttura giuridica* — quale in effetti è ciò che chiamiamo «Stato di diritto»: una *struttura* che ha una sua *essenziale logica funzionale*, dalla quale non può derogarsi, senza subito avviarsi verso l'altra *struttura*, indubbiamente di più semplice funzionamento, che è lo «Stato personale».

Proprio perché lo Stato di diritto altro non è che una *intelaiatura*, molteplici sono i *contenuti* che possono *calarsi* in quella *intelaiatura*. Ecco la delicatezza del compito dell'«individuo-legislatore»: la *scelta del contenuto* con cui riempire la *intelaiatura*; in altre parole la individuazione degli scopi che quella singola concreta so-

cietà intende perseguire, dei mezzi con cui perseguirli. Ed ecco d'altra parte la delicatezza dell'atto con cui l'«individuo-elettore» *delega*, per un certo periodo di tempo, a un ristretto numero di «individui-legislatori» tale scelta del *contenuto*.

**D**A QUESTA impostazione del problema risulta illuminata, nel moderno Stato di diritto, la presenza dei *partiti politici*. Vivono — o almeno dovrebbero vivere — coagulando un certo numero di «individui-elettori» intorno a un *programma concreto* sufficientemente delineato come *contenuto da calare* — in quelle condizioni ambientali di spazio e di tempo — nella *intelaiatura* «Stato di diritto». In attuazione di *quel programma* gli «individui-elettori» (iscritti o non iscritti al partito) dovrebbero determinarsi al voto. In attuazione di *quel programma* gli «individui-eletti» dovrebbero svolgere la loro attività di «individui-legislatori».

Ho usato, con pena, per la prima volta, il condizionale. Lascio agli amici lettori di svolgere, essi, le ulteriori riflessioni in argomento. Se è vero, come è vero, che il partito politico si inserisce oggi, con una precisa funzione, nella vita dello Stato di diritto, si ripropone essenzialmente nell'ambito della attività dei singoli membri del partito — pur sotto un diverso profilo, dentro e fuori del Parlamento — l'impegno totale della «persona» entro i «limiti della spersonalizzazione».

**C**HE poi il programma concreto dei singoli partiti, da *calare* nella *intelaiatura* dello Stato di diritto, risenta di differenti «visioni del mondo e della Storia», spesso caratterizzate da componenti metagiuridiche e metapolitiche, è altro discorso.

Ma lungi dallo stupire, ciò rientra naturalmente nella logica del sistema. L'unico denominatore comune indispensabile è che le varie «visioni del mondo e della Storia» non comportino — nel concretarsi su piano orizzontale — una *impostazione totalitaria* che allo Stato di diritto voglia sostituire uno Stato personale. Che altrimenti qualcuno *non sta al gioco* — o meglio *bara al gioco* — muovendosi nei termini dello Stato di diritto, vale a dire nei termini di una certa *logica di sistema*, solo perché in quel determinato momento non può fare altrimenti, ma avendo come prima meta prefissa il totale scardinamento dello Stato di diritto per la successiva instaurazione di una diversa *logica di sistema*.

### Il Vangelo secondo S. Luca

Dopo il successo di pubblico e di critica avuto dai primi due volumi della *Collana Verbum Salutis* che l'Editrice Studium di Roma ha presentato al pubblico italiano in ottime traduzioni ed in ineccepibile veste tipografica, viene pubblicato ora il Vangelo secondo S. Luca (pp. XXVI-496, rilegato in tela, L. 1.600). Il commento è a cura dei pp. Valensin e Huby, e la traduzione è fatta sulla 41ª edizione francese.

Naturalmente il metodo seguito dai commentatori non muta. Anche qui, come nei Vangeli secondo S. Marco e S. Matteo, si ha una esegesi abbondante ma non farraginosa, solida e chiara, che tiene la via di mezzo tra lo scientifico e il divulgativo. Il testo, come è noto, viene commentato non a versetti, ma in modo discorsivo, a brani, il che conferisce una maggiore unità; inoltre il criterio seguito è eminentemente spirituale e pastorale, a servizio di «coloro che desiderano alimentare la loro vita religiosa, e quella degli altri, al testo stesso scritturale».

Nel volume vengono utilizzati tutti i risultati della moderna indagine biblica scientifica, e messi in rilievo la ricchezza teologica, ascetica e mistica dei testi. La introduzione dà ampia notizia sulla personalità dell'Evangelista e sulle caratteristiche del Vangelo. Infine, un ampio indice analitico, rende facile

la consultazione del volume e il riferimento ai singoli passi Evangelici.

Si tratta dunque di un'opera veramente necessaria non solo per coloro che desiderano approfondire la conoscenza del Vangelo, ma anche per coloro che vi ricorrono come alla fonte prima della pietà e della vita religiosa.

### Le Costituzioni

«Costituzione» e «costituzioni» sono termini ricorrenti nell'uso quotidiano della politica e del diritto. Si parla in Italia della nostra Costituzione, che deve essere ancora attuata in alcune parti; si parla di revisione costituzionale tanto da noi come soprattutto in altri paesi, quali ad esempio la Francia. Tuttavia non è necessario affermare che non molte, anche tra le persone colte, conoscano la stessa Costituzione italiana e tanto meno abbiano idee sufficientemente precise sulla natura giuridico-sociologica delle costituzioni. A tale conoscenza vuole provvedere, nella forma di divulgazione rigorosamente scientifica propria alla collana, l'ultimo volume della *Universale Studium* (Giuseppe D'Eufemia, *Le Costituzioni*, *Universale Studium*, n. 44, pp. 124, Lire 200). Nel primo capitolo, l'A. chiarisce i vari significati e i relativi concetti che formano l'oggetto proprio del diritto costituzionale. Segue un capitolo dal titolo *La*

dichiarazione dei diritti dei cittadini, nel quale, chiarito il processo della secolare maturazione storica che ha portato alla fondazione dello Stato moderno e alla promulgazione delle prime Costituzioni scritte, si esaminano le Carte costituzionali, dalla «Dichiarazione dei diritti» americana, alle Costituzioni di questo dopoguerra. Due capitoli trattano quindi delle «Forme di governo nelle Costituzioni moderne» e «delle Costituzioni e i regimi politici». L'ultimo capitolo dà una breve storia costituzionale italiana, dallo Statuto di Carlo Alberto alla Costituzione della Repubblica.

Naturalmente, in tutto il volume, pur tenendo conto della complessa fenomenologia costituzionale, l'attenzione è rivolta in maniera particolare all'ordinamento italiano, mostrando così il modo e la misura in cui il nostro testo ha raccolto e fatte proprie le tendenze odierne del diritto costituzionale. In appendice è riportato il testo della nostra Costituzione.

### Scuola e Società

Sono stati pubblicati gli atti della Settimana Sociale di Trento sul Tema: «Società e scuola». Il volume di oltre 400 pagine (Ed. Icas Lire 1.500) presenta oltre alla lettera della Segreteria di Stato di SS. ed il discorso di apertura e di chiusura del Card. Siri le lezioni dell'ing. Dore, del prof. Vito, del prof. Passe-

rin d'Entrevès, del prof. Pellegrino, del prof. Stefanini, del prof. Allorio, di P. Gemelli, del prof. Agazzi, del prof. Montanari, del prof. Gentile, del prof. Accardo.

Sono inoltre riportati i vari contributi dati dai settimanalisti sulle discussioni e sulle riunioni di gruppo.

### Il libro di Geremia

L'editrice Berutti di Torino, continuando sulla pubblicazione de «La Sacra Bibbia» tradotta dai Testi originali, presenta il libro di Geremia commentato da P. Giuseppe Vittonato O.P. Dopo una ampia e molto interessante introduzione che studia l'epoca di Geremia, la vita di Geremia e il libro di Geremia viene presentato il sacro testo nella versione latina e nella versione italiana. Le agilissime note assicurano veramente la comprensione migliore del Testo. (Pag. 583, s. p.).

### Libri ricevuti

*Passo eroico della chiesa* a cura di G. Barra, Ed. «Vita e Pensiero», pag. 284, L. 650. (Testimonianza dei Paesi dietro la cortina di ferro o dietro la cortina di bambù, dai campi di concentramento, dai vari punti dell'orizzonte cattolico). DELEUVE: *Cristo presentato alla gioventù d'oggi*, pag. 156, L. 600, editrice «La Scuola».

G. NOSENGO: *L'educazione morale del giovane*, pag. 262, L. 300, editrice «La Scuola».

FR. A. GEMELLI: *Psicologia e Religione nella concezione analitica di C. G. Jung*, pag. 76, L. 300, editrice «Vita e Pensiero».

## BIBLIOTECA

# RICORDO DI GIUSEPPE CAPOGRASSI

Gli amici di Giuseppe Capograssi sanno quale difficile impresa fosse fargli pronunciare una conferenza, un discorso ufficiale; tanto generoso egli era nella conversazione privata nella quale si donava letteralmente prodigando tesori di cultura, di sapienza, di spiritualità, altrettanto restio e riotoso era nell'accettare di salire in pulpito.

Il tempo, che gli era così prezioso, egli lo spendeva generosamente nei colloqui a quattro occhi o in piccoli gruppi: bastava chiedergli di vederlo per pochi minuti, si finiva per stare delle ore ad ascoltarlo.

Occorreva insistere fino ad essere indiscreti per fargli tenere un discorso ufficiale: e quando cedeva, restava come una traccia della "violenza" subita nel suo atteggiamento mentre parlava, come scontento, indispettito, direi.

Rileggendo la relazione che la coalizione di vari amici — provvidenzialmente impietosi — gli impose di tenere al Congresso dei giuristi cattolici il 5 dicembre 1954, lo rivedo con la sua caratteristica espressione insoddisfatta, quasi sdegnosa — così diversa da quella dolcissima durante le conversazioni private — pronunciare quasi a stento le parole come vane o inadeguate, mentre paradossalmente gli fiorivano e fluivano con felicità espressiva unica più che rara.

Che mirabile discorso! Si è detto che è stato il suo testamento spirituale, ma è il testamento di un'epoca storica e insieme il consuntivo ed il programma per le generazioni di tutto questo secolo, formulati da un interprete acuto, obiettivo, equanime, pur essendo interressato fino alla passione.

La sua tesi, il suo desiderio, la sua ansia caritatevole di universale salvezza per gli uomini — che dal piano soprannaturale scendeva con analogia perentoria sul piano naturale sociale e politico — non era "la riflessione di un addottrinato", per dirlo con le sue parole, "il quale quando scrive è comodamente fuori delle sofferenze di cui vive e si trova in pericolo di morte"; ma gli nasceva dentro dal vivere intensamente, fraternamente con "l'individuo comune anonimo statistico" le miserie e le sofferenze di tutti e di ciascuno: « il momento in cui l'individuo, nell'atto stesso del pericolo, della malattia, del tradimento, della crudeltà, di tutti i dolori così svariati e così monotoni, di tutte le delusioni che dà la vita, sente tutta la sua vita ridursi ad un bisogno di salvarsi, ad un bisogno di essere aiutato; il momento in cui la vita sperimenta nell'atto del pericolo di morte (ed è morte anche sperimentare che niente è sicuro, che l'amore ha per fine il tradimento) la sua assoluta inconsistenza, e non può vivere così e diventa per lui bisogno elementare e necessario il bisogno della salvezza ».

Questa stessa ansia caritatevole gli faceva attribuire un significato spirituale, confortevole o deludente, ad ogni atto e fatto, anche a quelli apparentemente più banali, gli faceva penetrare il senso più riposto della parola evangelica, di cui si nutriveva e che citava continuamente come suggello definitivo delle sue convinzioni.

La parabola dei "giusti" che furono salvi per avere soccorso l'affamato, l'assetato, il pellegrino, l'ignudo, l'infermo, il carcerato, pur non sapendo che lo

facevano a Cristo (Matteo XXV, 31-41) illuminava tutta la sua visione della storia contemporanea, e lo autorizzava a darne una interpretazione che era ottimistica in definitiva, nonostante il pessimismo nella valutazione delle contingenze particolari, dei "momenti pascaliani".

Alla luce di quella stessa parabola — ne parlava spesso con un fervore sempre nuovo, e con sempre nuove illusioni e applicazioni — gli si confermava definitivamente come realtà storica e come ideale cristiano, la persuasione che "l'individuo comune anonimo statistico" con i suoi bisogni più elementari è il protagonista del nostro tempo: « In fondo tutto questo movimento contemporaneo, — di cui gli interventi dello Stato, le pianificazioni e il resto non sono che metodi — traverso i fini mediati e immediati che si propongono (i fini economici, politici, sociali che vuole conseguire), a che cosa si riduce? Tutto sommato si riduce all'idea e al fine di mettere l'individuo comune

anonimo statistico in condizioni umane di vita ».

E' commovente ancora nel ricordo lo slancio appassionato con cui, non soltanto da "addottrinato" ma come partecipe solidale alle sofferenze dell'uomo comune, egli si piegava per soccorrere a queste sofferenze.

Ho sotto gli occhi una serie di biglietti, scritti a quel suo modo caratteristico soltanto in una stretta fascia centrale, per chiedere una povera occupazione per una poverissima vedova, e poi per sollecitare e poi per ringraziare con espressioni di gratitudine che parvero eccessive; si poteva pensare alla solita esuberanza meridionale, ed invece rivelano il valore che Egli attribuiva a quel gesto, sapendo che si può esserne salvati per l'eternità.

Dopo la sua morte — non abbiamo alcuna paura a pronunciare questa parola, che era così frequente sulle sue labbra — rileggendo e meditando la parte conclusiva, che qui di seguito

è riportato, del suo discorso ai Giuristi Cattolici, vediamo finalmente che egli era uno di quei "testimoni", di quegli "imitatori di Cristo" da lui invocati come la necessità più profonda, "la urgenza massima nella nostra storia"; e se ne accresce il nostro umano rimpianto per avere perduto una guida suggestiva e sicura, un Maestro di pensiero e di vita: è un doloroso disegno della Provvidenza che la compagna edificante di Gesù e degli uomini che Gli somigliano sia avvertita soltanto dopo il commiato.

G. Cassano



## IL DOVERE DEL CRISTIANO

Per il cristiano la illusione (di poter staccare i tre bisogni costitutivi dell'individuo contemporaneo: il bisogno dell'eguaglianza, il bisogno dell'amicizia, il bisogno della speranza) non può nascere. La parola « cristiano » significa oramai tante e così generiche cose, che ha perso quasi si direbbe ogni significato. Ma se si prende semplicemente nel suo valore letterale, se cristiano significa il credente in Cristo, il discepolo di Cristo, che vive della follia di Cristo, allora diventa chiaro, che per lui non solo la separazione della speranza dall'eguaglianza è inconcepibile, ma la condizione stessa della sua fede e del suo bisogno di speranza è proprio questa, di vedere in ogni altro individuo, amico o nemico, il proprio fratello; di sentire il destino degli altri legato con il proprio, la propria salvezza legata a quella degli altri; e perciò di non potere sperare nella propria salvezza, se non ha voluto attivamente, espressamente, effettivamente per tutta la vita e in tutte le sue azioni la salvezza degli altri. La sua fede opera, anzi arriva alla sua perfezione, secondo la parola di San Paolo, nella carità. (Anche la parola carità, la quale « non quaerit quae sua sunt », ha perso oramai ogni significato, nemmeno essa si sa più che cosa significa).

Nel suo libro santo egli legge, che il criterio col quale sarà giudicato dal Giusto Giudice, sarà proprio l'aiuto che avrà dato all'affamato all'assetato al lacero malato, insomma all'individuo infelice in tutte le forme in cui si manifesta l'infelicità della vita. Anzi gli è stato insegnato, incredibilmente, che in ognuno degli individui, che si trovano in queste condizioni di indigenza, — nella condizione della povertà che è l'essenza di ogni creatura, sotto tutte le forme con cui questa povertà si manifesta —, che in ogni individuo è proprio Esso il Cristo che patisce, che ha bisogno di essere

aiutato, di essere assicurato nelle condizioni elementari della vita: e perciò il cristiano è colui, che appunto non può dormire fino a che il suo fratello, il suo fratello povero, il suo fratello Cristo, soffre è oppresso ha fame agonizza. E perciò pure il cristiano è colui che tipicamente non accetta; non accetta non solo le condizioni individuali di miseria del fratello, ma a maggiori la condizione sociale di miseria, nella quale i destini dei suoi fratelli sono impediti e soffocati, perchè fuori delle possibilità di vivere, di avere le condizioni elementari di vita.

Il non accettare, il non volere le condizioni di morte, il non potere volere questo, è proprio la definizione del cristiano, il quale talmente sente l'assoluto valore della vita e insieme la miseria di peccato e di morte della vita dell'umanità, di ogni singolo individuo, che crede appunto che Iddio stesso si è mosso, è entrato nell'umanità nella storia per salvarlo, anzi che è Dio stesso che mette nella storia e nei cuori la rivelazione di quel valore, di quella miseria, di quella salvezza. E perciò sente il suo dovere essenziale, il dovere costitutivo del suo destino, di collaborare con Dio stesso proprio in questa salvezza.

E in sostanza l'idea, che sta nel fondo di tutta la nostra storia, e cioè che la vita individuale, che l'individuo è la cosa più preziosa, la cosa preziosa, il valore che dà valore a tutte le cose della vita e della storia, questa idea è proprio l'idea centrale del discepolo di Cristo, dal Quale egli ha imparato che a nulla vale la conquista del mondo se si perde l'anima, cioè il nucleo profondo segreto singolare inconfondibile che l'individualità di ogni vita individuale, quella che nella sua unicità ineffabile, nella sua segreta e unica melodia Dio crea, conosce, ama.

Mirabilmente e provvidenzialmente questa idea costitutiva

della coscienza cristiana, che la vita dell'individuo è proprio il valore che supera e sostiene ogni valore, questa idea è diventata l'idea comune, l'idea pratica, che guida e produce i movimenti della nostra storia, come se la Provvidenza avesse voluto dare all'uomo, gratuitamente, nei termini stessi della storia più empiricamente viva, nei movimenti stessi delle masse più empiricamente concrete, il tema della sua vocazione cristiana, esplicito nella sua più piena determinazione; il tema storico di questa epoca, assicurare la vita dell'individuo, come valore centrale di ogni altro valore, nelle condizioni elementari di esistenza e di sviluppo, è il tema stesso della vita del cristiano. La lotta per l'eguaglianza, il fiat aequalitas di San Paolo, diventa l'oggetto dei movimenti storici più concreti e più potenti; vale a dire il cristiano trova nell'orientamento più diretto delle società storiche contemporanee, nei movimenti vitali delle società storiche nelle quali vive, la direzione e il movimento stesso della sua vocazione più profonda, della sua più segreta chiamata da parte del Padre comune.

In lui i tre bisogni sono, nel modo più palese, un solo bisogno. E perciò il compito del cristiano è di fronte ai tre bisogni di una semplicità assoluta: viverli integralmente nella loro profonda particolarità nella loro profonda unità. La nostra epoca è essenzialmente cristiana nei suoi slanci originari, nelle sue vocazioni smisurate di perfezione, di felicità, di utopia. Se i popoli di storia e cultura europea contemporanei si sono in parte scristianizzati alla superficie, essi obbediscono nella loro azione storica più profonda senza saperlo, senza pensarlo, anzi pensando proprio l'opposto, al misterioso impulso della esigenza cristiana, che sta nelle fibre più risposte della loro vita; e prima di tutto sotto la forma

della loro irresistibile vocazione di sorpassare se stessi cioè le condizioni del finito.

Tutto lo sforzo meraviglioso della loro scienza cerca vuole spera vincere la natura stessa, le condizioni stesse che sembrano immutabili del mondo naturale; il loro meraviglioso sforzo sociale cerca vuole spera vincere le condizioni, che sembrano immutabili, della società, questa specie di nodo di forze, che pongono, sembra inesorabilmente, molte vite al servizio di poche. Ma quale sia l'ultima portata del loro sforzo, l'ultima foce del loro corso, i popoli in genere non lo sanno più; quasi si direbbe che una volta partiti per finalità che superano addirittura l'uomo, a un certo punto abbiano smarrito la loro direzione, abbiano perduto la chiave del loro slancio e del loro destino.

E perciò, di che hanno bisogno?

Hanno bisogno di riavere coscienza della intera portata e dell'intero contenuto della profonda esigenza, che li spinge di esperienza in esperienza storica; di riavere coscienza di quello che veramente vogliono, quando lottano per i loro grandi fini sociali; di fare che vogliono interamente, che vogliono fino in fondo, quei fini che si propongono; cioè che vivano fino in fondo interamente quell'idea che si fanno della vita individuale, l'idea della vita dell'individuo come valore centrale del mondo pratico, a cui mirabilmente sono arrivati.

Vale a dire hanno bisogno di vivere a fondo l'atto di volontà con cui si sono messi nella grande avventura, che è la storia contemporanea; che vogliono veramente salvarla, della totale salvezza, quella vita individuale, che hanno scoperta. E' chiaro che questa immensa conversione di un intero mondo non può attuarla che Dio; e solo di fronte a Dio; questa epoca così forte, così ricca, così sapiente soprattutto del grandioso sforzo della sua scienza, può fare l'atto degno di essa di riconoscere la povertà di questa immensa sua ricchezza e chiedere l'aiuto perchè il suo slancio, che ha così grande apertura, abbia il termine infinito che solo corrisponde a questa apertura.

Ora in questa ultima opera di salvezza, la quale sola può essere la vera continuazione della volontà di salvezza, in cui la storia presente si concreta, il cristiano che può fare? Il suo dovere è rendersi conto, di quello che è la storia nella quale vive, e del problema che sta al cuore di essa; e perciò convincersi con quel convincimento che guida l'azione e domina la vita, che l'unica cosa grande che possa fare è di essere se stesso, di essere veramente, nell'abissale senso che ha la parola, cristiano, imitatore di Cristo. Se riesce con l'aiuto di Dio a fare questo ha fatto interamente il suo dovere, anche e soprattutto di fronte alla sua epoca.

Questa epoca è avida di Dio; e lo va cercando sotto i miti più diversi, e vorrebbe trovarlo nella sua esperienza più diretta. E qui proprio bisogna farglielo trovare; e questo proprio è il compito del cristiano. Farglielo trovare testimoniato, nella esperienza quotidiana, da testimoni visibili, che con la loro vita, lo mostrino, lo facciano vedere presente, operante, amante, amato, come la presenza più presente e più reale, più salvatrice, la sola salvatrice, nella trama delle azioni e delle vite da salvare, cioè da amare in Dio.

Ora come ora, c'è urgenza massima, nella nostra storia, di questi testimoni; ce ne sono, grazie a Dio, non pochi, nascosti e ignoti, ma ce ne dovrebbero essere molto di più.

Giuseppe Capograssi

# Vivere della parola di Dio con la Fede

Lo studio precedente sulla Fede ce l'ha già presentata non solo come atto isolato della nostra intelligenza che accetta una verità perché vi è spinta da un motivo estrinseco: l'autorità infallibile di Dio che parla. L'adesione della Fede è un atto molto più ricco sia se si guarda il soggetto che lo pone, che vi è impegnato con tutta la sua vita interiore, sia se si considera l'oggetto di questa Fede che è Dio stesso, la Persona di Dio in tutta la Sua infinita ricchezza e profondità, sia se si analizza l'atto stesso con cui si crede, dove una luce misteriosa di Grazia s'inserisce e collabora con l'azione dell'uomo. Guardando le cose in profondità è abbastanza improprio perciò parlare di Fede in senso stretto cioè come pura adesione dell'intelletto a una verità che viene dall'alto, tuttavia è vero che nell'incontro tra Dio e l'uomo realizzato dall'atto di Fede ci può essere più o meno profondità; più o meno impegno o consapevolezza da parte dell'uomo, ci può essere accettazione parziale o totale di ciò che la Fede implica secondo una maggiore o minore generosità ecc., ecco perché si parla di Fede anche in senso largo che è una maggiore apertura dello spirito, una più intima e cosciente adesione a tutta la ricchezza del contenuto della Fede, una maggiore prontezza e docilità a tutte le esigenze che ne derivano per la vita pratica ecc.

Com'è chiaro, questa Fede in senso largo, che tende ad affermare sempre più la totalità del nostro essere e del nostro agire per illuminare e governare tutto secondo le sue norme, non è un di più accessorio in rapporto all'atto di Fede, ma ne è lo sviluppo normale, è un prendere sul serio, con piena illuminata coscienza, il «credo!» che diciamo a Dio nel primo momento. L'atto di Fede iniziale dovrebbe portare immediatamente a una vita nuova, ne costituisce la porta d'ingresso, la contiene già in germe, anche se non sempre ne vede tutte le conseguenze. Dall'atto di Fede si passa così all'atteggiamento, alla vita di Fede, dall'accettare la parola di Dio, si passa al vivere della parola di Dio che è ben di più. E' questo lo scopo ultimo, del resto, a cui tende la Fede.

Il fatto che il cristiano non solo creda in un atto isolato, chiuso in sé, ma viva o debba vivere di Fede, è affermato continuamente nella S. Scrittura: *iustus ex fide vivit* (Rom. 1, 17; Gal. 3, 11 etc.). S. Giovanni scrive anche frasi simili: *esse ex veritate, stare, ambulare in veritate, in luce etc.* (Giov. 18, 37; 8, 12; 12, 35; I Giov. 3, 19 etc.). Più famosa è l'espressione caratteristica cristiana, usata anche da S. Paolo: *facere veritatem* (Giov. 3, 21; I Giov. 1, 6; Efes. 4, 15 etc.).

Fu una novità cristiana, di fronte alla corrente mentalità greca, il concetto di verità non mera cognizione astratta, contemplazione beata di una realtà che resta fuori di noi e ci lascia immutati, ma intima comunione con quella verità, sforzo di adeguazione morale e di assimilazione, desiderio di possesso. Davanti alla verità cristiana non si poteva restare inerti o semplici spettatori, perché in essa si avvertiva una forza rinnovatrice e creatrice della massima potenza. Con ciò non si rinnegava il contenuto intellettuale della verità, ma vi si aggiungeva un elemento nuovo o più attivo, un principio dinamico che lungi dal chiudere l'uomo nel mondo delle idee, lo rendeva vivo, responsabile, «cooperatore della verità» come scrive ancora S. Giovanni (3 Giov. 8).

Pragmatismo religioso? No! Tutto si spiega se si pensa ancora una volta che dietro la verità cristiana c'è sempre una Persona viva che parla, che agisce, che entra in comunione con noi, che pone particolari esigenze e suscita reazioni e risposte. Con la Fede non siamo solo nel campo delle nozioni e dei

concetti, ma nel rapporto vivo che crea una presenza, e quella Presenza. *Facere veritatem* non è solo eseguire la parte di comandi e di precetti che implica la Fede, ma accettare per intero il rapporto con Dio, continuare e approfondire il dialogo con Lui di giorno in giorno, entrare nella comunione più intima con la Sua Presenza, con la Sua Luce e col Suo Amore. Vi è qui tutta la vita di Fede che si apre dietro il sì iniziale che ne è stato il punto di partenza.

Ma in che consiste la nostra attività? Si tratta intanto di accettare sempre più e sempre meglio Dio oggetto primario ed essenziale della nostra Fede. Il

L'opuscolo contenente il programma delle Settimane non viene inviato quest'anno, per ragioni economiche, ai singoli soci del Movimento Laureati. Ne vengono spedite alcune copie ai Presidenti dei Gruppi per la diffusione tra i laureati simpatizzanti.

Chi desideri ricevere personalmente l'opuscolo può richiederlo alla Segreteria Amministrativa del Movimento Laureati di A. C. (via della Conciliazione, 4-d - Roma) inviando L. 25 in francobolli.

Dio, che noi ci figuriamo all'inizio quando siamo ai primi passi della Fede, è spesso un Dio fatto sulla nostra misura, proiezione delle nostre aspirazioni, dei nostri desideri, dei nostri ideali, risultato dell'ambiente in cui viviamo e in cui siamo stati educati. Si profila così tutto un lavoro di progressivo adeguamento all'oggetto, di studio, di approfondimento, un ricorso frequente fino alla familiarità con le fonti autentiche attraverso le quali Dio si rivela, un'attenzione affettuosa alla Sua Voce, a ciò che Egli afferma di Sé e dei suoi Misteri. Qui specialmente è il caso di ripetere con S. Girolamo: *Ignoratio Scripturarum ignoratio Christi est*. Nel libro sacro infatti impariamo a scoprire il vero volto di Dio, sentiamo battere quasi il Suo Cuore (*Disce cor Dei in verbis Dei*, diceva S. Gregorio Magno), intravediamo qualcosa di ciò che Egli è in profondità. Ma la Scrittura non è l'unico mezzo che abbiamo per approfondire la nostra conoscenza di Dio, vi è tutta la tradizione cristiana ricca di pagine immortali, vi è la vita e la parola della Chiesa, la Liturgia, la preghiera, lo studio anche della natura, le nostre esperienze di vita ecc.

E' questa la *Fides quaerens intellectum* di Dio in sé, come dei suoi misteri, delle verità che ci ha rivelato, della Sua volontà e delle Sue esigenze a nostro riguardo ecc. E mentre cresce la nostra conoscenza dell'oggetto della Fede che si approfondisce, si allarga, si precisa sempre più, la nostra adesione, la nostra certezza riguardo alle verità che crediamo, diventa sempre più ferma, sempre più illuminata, sempre più sicura. Le oscurità non svaniranno mai quaggiù, potranno venire anche le tentazioni, ma l'uomo che si è incontrato davvero con Dio e cerca con retta intenzione di vedere sempre più la Sua Luce, ascoltare la Sua Parola, non ha da temere di queste difficoltà, ne ricava anzi spesso non solo maggior merito, ma anche maggior chiarezza e pace interiore.

Questa chiarezza nel credere che aumenta con l'esercizio della Fede si spiega anche dal fatto che non siamo noi soli col nostro sforzo dal basso ad approfondire la conoscenza di Dio, delle verità rivelate ecc., ma è Dio stesso che continua a lavorare in noi: come nel primo mo-

mento della Fede interveniva con la Sua Grazia per farci fare il grande passo, così molto più dopo continua ad attirarci irresistibilmente a Sé, continua a illuminarci, a parlarci interiormente in una maniera unica che non conosce chi non crede o chi non si cura di sviluppare la Sua Fede. Naturalmente ciò suppone ed esige, come sempre nei rapporti con Dio, la nostra cooperazione fatta soprattutto di delicata attenzione, di docilità amorosa a ogni Sua chiamata. L'anima ad ogni modo che progredisce nella Fede sente la voce di Dio che le parla attraverso la Scrittura o in qualunque altra maniera, come qualcosa di inconfondibile, di personale, rivolto proprio a sé, che le dà la certezza che è proprio Lui a parlare e non altri. La Sua Parola la riempie di gioia e le dona tormento interiore secondo i casi, ma mai la lascia indifferente, essa anzi è nutrimento profondo e continuo dello spirito.

La Fede così svolge tutto il suo compito: diventa contatto, colloquio con Dio, soprattutto col Dio-Trinità che è diverso dal «Dio dei filosofi e degli scienziati», è molto più Personale. Senza l'aiuto della Fede noi avremmo tanto poco tempo di pensare a Dio e imparare a conoscerlo, saremmo presi dalle mille preoccupazioni della vita, abbagliati da tante false luci di quaggiù, nella migliore delle ipotesi Dio resterebbe per noi un Essere lontano, astratto, praticamente inesistente. Ma la Fede e lo spirito di Fede ce lo avvicina, ce lo fa trovare in mille modi, sotto un filo d'erba come sotto un evento apparentemente banale della vita, Egli è il Presente per eccellenza, l'Opote dell'anima nostra: *in ipso vivimus, movemur et sumus* (Atti 17, 28).

Questo è il primo compito della Fede: farci non solo conoscere, ma vivere «in comunione con il Padre e con il Suo Figliolo Gesù Cristo» (I Giov. 1, 3) sotto l'azione dello Spirito Santo. Le vette più alte della mistica non possono prescindere da questa attività della Fe-

esistenza, cominci ad essere misura di tutti i valori, disponga di me come vuole secondo le Sue vedute e i Suoi disegni, mentre l'atteggiamento da parte mia è l'abbandono totale, la fiducia illimitata.

Questo aspetto forse più dell'altro ci mostra quanto è difficile il passo della Fede per chi deve farlo e quanto è difficile poi vivere completamente di Fede, portare sino in fondo le sue esigenze. Si tratta di un'autentica rivoluzione da compiere non solo in una certa condotta esterna che deve diventare più conforme alle sue leggi, ma dal di dentro. Schiudere il più intimo santuario del nostro io rinunciando alla famosa autonomia della persona che ci sembra la cosa più cara, più preziosa che abbiamo perché più nostra, tutto questo rassomiglia come a un'agonia. E difatti Gesù ha parlato di morte, di rischio totale per i Suoi seguaci: «chi ama la sua anima, la perderà, e chi avrà il coraggio di perderla, di donarla, la salverà» (Matt. 16, 25).

E' una sostituzione che si compie con la Fede: al posto del nostro io mettiamo Dio, viviamo la Sua vita, per Suo conto, accettiamo la Sua visione sulle persone, le cose, il mondo. Tutto cambia di segno, di valore allora. In principio, calcolando il passaggio dal di fuori, sembra un capovolgimento assurdo, impossibile, una follia, ma se si ha il coraggio di farlo — e qui si vede come la Grazia non ci sta per niente — e di camminare poi in quella direzione, a poco a poco si avverte come tutto riesce a sistemarsi in maniera molto più bella, molto più ricca, soprattutto più vera non di una verità imposta dall'esterno, ma che è in intima armonia con l'essere più profondo delle cose.

Nella luce della Fede allora non siamo più quelli di prima: le nostre dimensioni sono più piccole perché sentiamo e accettiamo di essere creature totalmente dipendenti da Dio, ma per un altro verso sono anche più grandi perché ci sentiamo veri figli di Dio, scopriamo la nostra sublime dignità di esseri



GIOTTO - La Pentecoste (Cappella degli Scrovegni, Padova)

de: ne sono solo prolungamento, sviluppo perfetto. Con felice formula il Concilio di Trento ha definito che la Fede è il fondamento e la radice di tutta la vita cristiana. Di là della Fede c'è solo la visione aperta che non è per questa vita.

Crederne non è solo entrare in comunione intima di conoscenza e di contatto con l'oggetto principale della Fede: Dio, ma è anche cambiare tutta una serie di rapporti e di atteggiamenti da parte nostra. Crederne davvero vuol dire aprirsi, consentire che un Altro entri completamente nella mia vita, diventando principio nuovo della mia

creati da Dio, amati da Dio personalmente, fatti degni di una Redenzione ineffabile, colmi di Grazia, chiamati alla partecipazione della Sua stessa vita, della Sua stessa felicità eterna nella visione senza veli di ciò che Egli è in sé. Quanta pace fa scendere nel cuore la Fede! Il nostro destino è chiaro, la meta sicura, la via, se non facile, per lo meno superabile con la Grazia.

Anche il rapporto con gli altri è cambiato; dal fatto che c'è un solo Padre nei cieli, un solo Capo costituito per tutta l'umanità che Gli appartiene di fatto e di diritto, ci troviamo a vivere in una sola famiglia umana, dove tutti, anche gli estra-

nei, anche i nemici ci sono fratelli, portano tutti un divino valore in sé, val la pena non solo di amarli e stimarli, ma di dar la vita anche per il più piccolo di essi, con la certezza che quanto diamo a costui, viene preso nel conto di Dio. E' questo il principio che ha capovolto i rapporti sociali una volta sul piano storico, e può capovolgere la nostra vita sul piano individuale.

La luce che la Fede fa piovere sulle cose, sulle creature che ci circondano, sembra a prima vista abbassarle, diminuirle di importanza e di valore, perché ha per effetto di disincantarci davanti ad esse, di spezzare il fascino che tante volte emana da esse e che è in un pericolo per noi, di qui la predica sulla vanità delle cose, sul distacco e sul disprezzo, sulla mortificazione ecc. Ma di là di questa purificazione necessaria più per i nostri occhi malati che per le creature in sé, la Fede ce ne rivela il valore reale. Dovunque un vestigio di Dio, della Sua Bellezza, della sua Bontà, un gradino per salire a Dio, un dono. Il nostro godimento allora diventa più puro e più profondo.

E gli avvenimenti che formano la trama della nostra vita? Un caos fuori della Fede, un orizzonte ristretto, un monotono scorrere di vicende inutili. Nella Fede, se non completamente ancora, almeno in parte è possibile scoprire un disegno di Amore, non siamo in balia del caso, tutto è voluto, preordinato in bene nostro, ogni evento triste o lieto è un incontro con Dio, è portatore della Sua volontà e ci dà una indefinita possibilità di rispondere con una donazione totale al Suo Amore. Nessun residuo inutile della nostra vita o della nostra giornata: tutto si può arricchire di un valore immenso per la eternità.

Caratteristiche della Fede cristiana è non restringere, ma allargare i nostri orizzonti, scoprire la verità ultima delle cose, far risaltare le linee verso cui tutte convergono e da cui si spiegano. Ne deriva un respiro largo nella vita anche di pensiero del cristiano autentico, una saggezza consumata, un ardore magnanimo.

Questo avviene però se non si confondono i piani: accettare il modo di vedere di Dio su tutte le cose, vivere profondamente la vita della Fede e farla entrare dappertutto, non significa che siamo dispensati dal nostro compito umano di conoscere, di studiare la realtà concreta con tutti i mezzi e gli strumenti della indagine scientifica, professionale, sociale ecc. La fede non ci offre la soluzione di un problema di economia, per dare un esempio, né ci dispensa dall'impegnarci sul piano umano del nostro lavoro. Essa dona piuttosto la possibilità di costruire una sintesi superiore che non tradisce l'immediato, ma impedisce che esso esaurisca tutto il nostro orizzonte, o s'ingigantisca a tal punto da non rispettare più la gerarchia dei valori. Una Fede che in qualunque maniera servisse ad allontanarci dal reale o ad evadere dal nostro umile compito quotidiano, non sarebbe autentica, piuttosto essa ci dà un motivo di più e ben più forte per impegnarci a fondo nel nostro lavoro con la certezza di un valore superiore che vi è insito, e con la visione realistica dell'insieme a cui esso appartiene e a cui è chiamato a coordinarsi.

Questa è la vita di Fede, partecipazione alla maniera di vedere, di conoscere, di valutare che è propria di Dio. Non si tratta di una finzione, ma di una realtà: la Fede è virtù infusa, cioè è Dio stesso al di dentro che ci dona questo sguardo nuovo sulle cose: *omnia quasi oculis Dei intuemur*, scrive S. Tommaso. Egli aspetta solo che sappiamo apprezzare il Suo dono e che, collaborando con Lui, sappiamo sviluppare questa meravigliosa potenza, in modo da vivere non solo con la Fede, ma della Fede: *iustus ex fide vivit*.

D. Pelagio Visentin, O.S.B.

(v. sullo stesso tema in *Coscienza* n. 4, 8, 9).

# Esami e promozioni

## II

Le domande 4, 5 e 6 sono piuttosto interessanti (\*), perchè riguardano uno degli strumenti più discussi e più temuti della vita scolastica. D'altra parte, i genitori che seguono i figli e vedono l'influsso psichico che l'esame esercita sui giovani hanno forse da dire qualcosa che vale la pena di ascoltare con attenzione.

La domanda 4 è così formulata: *Lei crede che gli esami siano un mezzo utile ed obiettivo per la valutazione degli studenti? O preferirebbe che il giudizio definitivo fosse quello dell'insegnante in sede di scrutinio?*

La risposta è nettamente favorevole allo scrutinio (64%) e nessuno può esserne sorpreso.

Sarebbe forse esagerato pretendere che i genitori guardino all'esame nel suo valore complessivo; essi ne vedono soltanto — ed è comprensibile — l'aspetto che interessa più direttamente i giovani, e non vedono invece che l'esame è anche un mezzo per accertare il funzionamento della scuola e il lavoro dei docenti.

Anche a proposito di questa domanda, come per la precedente, è da osservare che essa non specifica se vuol fissare l'attenzione dell'intervistato su alcuni tipi di esame o su tutti.

Nella domanda seguente al termine esame si aggiunge la specificazione «di ammissione, promozione, maturità»; in questa domanda 4 invece non si precisa nulla. Sembra però che l'esame di maturità si debba intendere escluso; esso infatti, nell'ordinamento odierno, coincide con l'esame di Stato conclusivo del ciclo dell'istruzione secondaria, e si sa che l'esame di Stato è prescritto dalla Costituzione (art. 33).

L'ambito della domanda 4 rimane, dunque, vago, e così, di conseguenza, anche il significato della risposta.

*Secondo lei, l'esito degli esami (di ammissione, promozione, maturità) dipende più dalla fortuna che dal merito o più dal merito che dalla fortuna?*

Questa è la domanda 5, e direi che è una tipica domanda di quelle cui non si può dare una risposta.

Quante volte si affliggono i bambini chiedendo «vuoi più bene a papà o a mamma?»: qualunque cosa risponda l'interrogato lascia il tempo che trova, e il difetto non è nella risposta, ma piuttosto nella domanda.

E, se si può assumere qui un paragone dalla semplice vita familiare, si direbbe a prima vista che la domanda 5 del questionario attende una risposta che può avere il valore di cui si diceva sopra; il significato più vero è però nel fatto che questa domanda consente di avviare un discorso più ampio.

Per nessun'altra delle 20 domande lo schieramento delle risposte è stato altrettanto equamente distribuito; più dal merito che dalla fortuna 30%, più dalla fortuna che dal merito 31%, in misura uguale dal merito e dalla fortuna 34%.

Alcune risposte però evadono dal dilemma proposto, e tirano in ballo altri fattori che si ritiene concorrono all'esito dell'esame. Si affaccia qui (persino negli austeri termini della statistica!) qualcosa che non poteva mancare dove si parla di esame. Purtroppo.

Il commento del Bollettino alla domanda 5 viene così concluso: «Quantunque non molti parlino (perchè non c'era una domanda specifica in proposito), si ha l'impressione che le raccomandazioni, siano tenute da molti un fattore importante di riuscita negli esami».

Sarebbe stato invece tanto interessante vedere tradotta in numero questa «impressione» sulla opinione che si ha circa l'importanza delle raccomandazioni.

Ma forse proprio la indefinibilità, l'imponderabilità è la caratteristica di questa specie di pianta parassita che sono le raccomandazioni.

Se si ha il coraggio di guardare con chiarezza alla reale importanza della raccomandazione, essa ci appare assai limitata. A furia di credere che la raccomandazione sia onnipotente, si finisce, da una parte, per renderla indispensabile, e dall'altra (sembra una contraddizione) per farle perdere quasi tutta la sua efficacia. E, poichè siamo a parlare dei genitori e delle loro opinioni sulla scuola, sembra da sottolineare come a questo proposito

siano a volte proprio loro — i genitori — diseducati al riguardo.

Quante volte succede che un papà o una mamma amorosi si diano da fare per provvedere di tutto il loro figliolo affinché abbia il migliore successo scolastico: iscrizioni, libri, ripetizioni e, a tempo debito (e anche indebito), raccomandazioni. E tutti questi fattori sono posti sullo stesso piano; fattore invece che a volte resta trascurato è la conoscenza delle probabilità (quelle unanimemente prevedibili, s'intende) che il giovane ha di riuscire per la via che gli è aperta da quel tale esame o da quel tale corso di studi, per cui il papà gli ha pagato le tasse ecc. e non si esime dal dovere, che lui stesso si autoimpone, di cercargli raccomandazioni; di riuscire, cioè, a svolgere le sue inclinazioni, le sue capacità, i mezzi di cui ciascuna creatura è naturalmente fornita.

Non di rado capita che un alunno, più dei suoi genitori, sappia accettare, perchè giusto, il giudizio dato dall'insegnante a una sua prova negativa. E questa accettazione lo aiuta, senza dubbio, a diventar capace di valutare con sincerità le proprie forze e il proprio rendimento.

Neanche la domanda 6 sollecita a scoprire mondi nuovi. Eccone il testo: *A suo parere, sono promossi più facilmente gli studenti più intelligenti o quelli che hanno più memoria?*

La maggioranza delle risposte (45% contro 36%) dà la palma alla memoria. Sono però riferite molte

altre risposte, di cui una sembra particolarmente da segnalare: «E' difficile rispondere perchè non si sa dove confinano i diversi fattori; varia inoltre secondo le materie, dove c'è intuizione (matematica) influisce l'intelligenza, in altre (geografia) basta la memoria e non occorre, nè basterebbe l'intelligenza».

Chi ha dato questa risposta ha cercato di fissare i limiti e il significato del dilemma che la domanda proponeva; ma quanti altri nel formulare la loro risposta avranno usato altrettanto spirito di riflessione?

Vale la pena di osservare l'influenza che il grado di istruzione dell'intervistato esercita sulla risposta a questa domanda, come pure a quella precedente.

Intervistati che hanno frequentato l'università dimostrano di aver fiducia nel prevalere del merito sulla fortuna e dell'intelligenza sulla memoria come fattori prevalenti nell'esito degli esami. Si direbbe che il proprio successo dipenda da altro che dal proprio merito e dalla propria intelligenza, mentre quelli che si sono dovuti arrendere a qualche traguardo più arretrato guardano a chi raggiunge i gradi più alti degli studi con un certo scetticismo; altro che merito e intelligenza (sembrano voler dire) si va avanti soprattutto con l'aiuto della fortuna e della memoria! Ed in fondo tutto questo è molto umano, anche se non molto costruttivo. \*

(\*) v. *Coscienza* n. 5 del 5-3-1956.



# PRETI DEL SUD NELLA STAMPA DEL NORD

**POLSI, 1947** — Scendendo dalle pendici del monte Scorda nel burrone sempre più brullo e scosceso, il versante jonico dell'Aspromonte dopo le faggete tirreniche ci appariva ancora più desolato: un paesaggio calcificato dal sole. Erano gli ultimi di agosto e la festa ormai vicina. Molta gente per le viuzze e sottane nere di preti venuti a dare una mano in quei giorni di maggiore lavoro. Tutto era avvolto da una pesante atmosfera di vapori di ammoniaca. I muli, gli asini e gli uomini vi contribuivano equamente. Io tra loro, chierico di primo pelo, con la testa piena di reminiscenze bibliche pensavo alla saggezza realistica della legge mosaica che aveva provveduto anche per quest'aspetto della vita campale di Israele sotto la tenda...

Ogni prete, prima o poi, nel suo apostolato in Calabria si sarà trovato in situazioni analoghe, ha sperimentato cioè cos'è la pratica religiosa in un mondo assai povero materialmente, con poche preoccupazioni igieniche, attaccato quasi con fanatismo alle sue credenze e ai suoi riti anche negli aspetti più esteriori. C'è un'aneddotica infinita che circola come "tradizione orale" tra le file del clero, senza che nessuno abbia mai pensato a fissarla per iscritto. "Sono stato a predicare a X; beh, vuoi sapere che mi è successo?". E giú, descrizioni inconsuetamente etnografiche di modi di vita e di usanze religiose.

Sono esperienze che turbano e commuovono. Turbano perchè richiamano il prete alle sue responsabilità, ma più ancora perchè gli fanno capire che il suo amore apostolico dovrà sovente manifestarsi come lotta continua contro deviazioni dell'ambiente cui più egli vuole bene. Commuovono perchè, anche in tanta primitività, il prete è bene accolto, è considerato anzi parte integrante dell'ambiente. La sua cultura non è mai vista, con diffidenza. Il Breviario che sempre si porta dietro non è come il Codice nelle mani dell'avvocato.

Questo turbamento e questa commozione sono due sentimenti opposti che è difficile

mantenere insieme ben desti, soprattutto quando si è isolati in una contrada sperduta, per cui può accadere che uno venga sopraffatto dall'altro e si cada in un accomodantismo superficiale o in una ipercritica sterile.

Una lunga premessa per giustificare quanto ora dirò su un argomento di attualità: che atteggiamento deve tenere il clero rispetto ai libri, alle inchieste, ai reportages meridionalistici che oggi vediamo dilagare

**Se non si oppone alle superficiali ricostruzioni altrui una nostra ricostruzione e interpretazione della vita religiosa meridionale, gli altri avranno sempre il merito di avere incominciato il lavoro e la nostra protesta sarà anch'essa una prova addotta contro di noi.**

con crescendo impressionante e in cui il prete non fa sempre bella figura? Mi sembra che, soffocato il moto primo di istintiva reazione per l'evidente, sbrigativo semplicismo e superficialità, si deve dar luogo ad una riflessione più pacata. Il fatto che il clero, implicitamente o esplicitamente, venga messo in stato di accusa nelle pagine di un Levi in una rapida osservazione di Gramsci o nel reportage di un Russo non ci deve far trascurare un fatto positivo: che, cioè, dal dopoguerra in poi si sta in qualche modo ponendo il problema dell'elevazione culturale, materiale e spirituale insieme, del nostro mondo contadino.

Ogni prete che in questo mondo ha operato dal di dentro ne ha sperimentato più e meglio di ogni altro tutti gli aspetti negativi. Dichiarare il clero responsabile o complice di questa arretratezza è certamente superficiale, ma in ogni caso non è al difenderci che dobbiamo pensare, quanto alle nuove possibilità che sono offerte al no-

stro lavoro. Benvenuti allora le inchieste e i reportages.

Detto questo però, non si può negare che un senso di amarezza permane e, inoltre, non si può soffocare un legittimo sentimento di rispetto per la verità tanto facilmente asservita alla propaganda.

Si comprendono perciò le proteste che spesso capita di leggere, anche sulle pagine di questo giornale. Bisogna però considerare che quando Levi, Russo, Scotellaro ecc. ecc. parlano del mondo religioso meridiona-

cerca di colore, o la ridurranno a materiale folkloristico per la pseudoetnografia, per quanto legittime possano essere le nostre proteste, avremo ciononostante torto. Se non si oppone alle superficiali ricostruzioni altrui una nostra ricostruzione e interpretazione della vita religiosa meridionale, gli altri avranno sempre il merito di avere incominciato il lavoro e la nostra protesta che non arriva a formularsi sullo stesso piano arricchirà la loro documentazione tendenziosa, sarà anch'essa una prova addotta contro di noi. Potremmo dire, per fare un paragone, che tutta la religiosità meridionale per questi osservatori è come la "vara" della Madonna della Consolazione, trascinata sulle spalle dei "marinari" di Reggio nella processione di Settembre, per gli osservatori "benpensanti" dei caffè del Corso: "Che superstizione!"

"Che fede!" sarebbero stati portati forse a rispondere parecchi di noi, e tuttavia siamo stati contenti quando il nostro Arcivescovo ha visto l'opportunità di cambiare sistema.

Bisogna, in altri termini, dimostrare a questi signori che anche noi, in un senso più profondo, siamo dentro e siamo fuori della religiosità calabrese; siamo molto, ma molto più distaccati di loro perchè ci sforziamo di guardarla dall'altezza di Dio e non ci può non apparire in tutte le sue imperfezioni, ma siamo al tempo stesso dentro di essa perchè è carne della nostra carne. Dobbiamo però anche ringraziarli. Essi ci aiutano a conoscere noi stessi. La loro immagine deformata è al tempo stesso un invito a impegnarci noi in una diagnosi del nostro mondo religioso e ad agire in conseguenza.

Ogni altra reazione è necessariamente destinata ad apparire espressione di suscettibilità offesa e di provincialismo meschino.

Domenico Farias

# Le Settimane di cultura religiosa 1956

## Il tema: LA CHIESA CREDENTE

### RIVISONDOLI - 14-19 luglio

PRESIDENZA: S. E. Mons. Andrea PANGRAZIO, Vescovo Coadiutore di Livorno.

LEZIONI: Padre Enrico DI ROVASENDA, O.P., Genova  
Mons. Aldo MORETTI, docente nel Seminario Teologico di Udine

MEDITAZIONI: Padre Pietro BROTTIER, Monaco dell'Abbazia di San Girolamo in Urbe, Roma

### POTENZA - 26-31 Luglio

PRESIDENZA: S. E. Mons. Antonio POMA, Vescovo di Mantova

LEZIONI: Don Antonio GABOARDI, docente nel Seminario Teologico di Lodi  
Mons. Antonio LANDI, docente nel Seminario Teologico di Pisa

MEDITAZIONI: Don Lino MANCINI, Assistente Ecclesiastico del Gruppo Laureati di Cesena

### LA MENDOLA - 3-8 Agosto

PRESIDENZA: S. E. Mons. Mario I. CASTELLANO, Vescovo di Volterra, Assistente Ecclesiastico Generale dell'A.C.I.

LEZIONI: Mons. Enrico BARTOLETTI, Rettore del Seminario Arcivescovile di Firenze  
Padre Max ZERVICH, S.J., del Pontificio Istituto Biblico, Roma

MEDITAZIONI: Mons. Emilio GUANO, Assistente Ecclesiastico Centrale del Movimento Laureati di A.C.

### CAMALDOLI I - 18-23 Agosto

PRESIDENZA: S.E. Mons. Raffaele BARATTA, Vescovo di Rieti

LEZIONI: Mons. Alessandro GOTTARDI, Assistente Ecclesiastico del Gruppo Laureati di Venezia  
Padre Pelagio VISENTIN, Monaco dell'Abbazia di Praglia

MEDITAZIONI: Don Lorenzo VIVALDO, Assistente Ecclesiastico del Gruppo Laureati di Savona

### CAMALDOLI II - 26-31 Agosto

PRESIDENZA: S.E. Mons. Giovanni Battista PARODI, Vescovo di Savona

LEZIONI: Mons. Settimio CIPRIANI, docente nel Seminario Regionale di Salerno  
Don Carlo COLOMBO, docente nel Seminario Teologico di Milano

MEDITAZIONI: Padre Enrico DE SAINTE MARIE, Priore dell'Abbazia di San Girolamo in Urbe, Roma

### MONREALE - 26-31 Agosto

PRESIDENZA: S.E. Mons. Francesco CARPINO, Arcivescovo di Monreale

LEZIONI: Mons. Mario GHIRARDI, docente nel Seminario Teologico di Mantova  
Rev. Sig. Raffaele GIACHINO, dei Signori della Missione, Genova

MEDITAZIONI: Padre Benedetto CALATI, O.S.B., Procuratore Generale dei Monaci Eremiti Camaldolesi, Roma.

### MONTALLEGRO - 18-23 Settembre

PRESIDENZA: S. E. Mons. Francesco MARCHESANI, Vescovo di Chiavari

LEZIONI: Don Natale BUSSI, Rettore del Seminario di Alba  
Padre Raimondo SPIAZZI, O.P., docente nel Pontificio Ateneo « Angelicum », Roma.

MEDITAZIONI: Don Clemente CIATTAGLIA, Vice Assistente Ecclesiastico Centrale del Movimento Laureati di A.C.

### ISCRIZIONI E SOGGIORNI

RIVISONDOLI - Alloggio presso l'« Albergo Impero » (a cinque ore di automotrice diretta da Roma); prezzo di soggiorno lire 10.000.

POTENZA - Alloggio presso la « Casa del Sacro Cuore »; prezzo di soggiorno L. 8.000.

LA MENDOLA - Alloggio presso gli Alberghi del Centro Internazionale di Cultura « Maria Immacolata » dell'Università Cattolica di Milano; prezzo di soggiorno L. 13.000 (più supplemento di L. 200 giornaliero per la stanza a un letto).

CAMALDOLI I E II - Alloggio presso il « Cenobio » dei revv. Padri Camaldolesi e alberghi annessi; prezzo di soggiorno L. 9.000 (più supplemento di L. 100 giornaliero per la stanza a un letto).

MONREALE - Alloggio presso il Seminario Diocesano; prezzo di soggiorno di L. 8.500.

MONTALLEGRO - Alloggio presso la « Casa del Pellegrino » e dipendenze; prezzo di soggiorno L. 12.000.

N.B. - Nella quota di soggiorno è compresa la cena del giorno antecedente l'inizio della Settimana sino alla prima colazione del mattino successivo alla chiusura.

Per ciascuna Settimana è stabilita una tassa di iscrizione di L. 1.500 da versare al momento della prenotazione.

Le prenotazioni possono essere inviate fin d'ora a mezzo cartolina postale alla Segreteria Amministrativa del Movimento Laureati di A.C. (via della Conciliazione 4-D - Roma), che provvederà a fornire i moduli per il perfezionamento dell'iscrizione stessa.



## I CONVEGNI REGIONALI

### LUCANIA

Melfi (Potenza), 2 giugno.

Il Convegno verrà presieduto dal Delegato regionale avv. Nicola Ciancio, che terrà anche una relazione sul tema: *Lo spirito del Movimento Laureati.*

## Un corso di psicologia per educatori alla Mendola

Dal 3 all'8 agosto prossimo avrà luogo alla Mendola, presso il Centro di cultura "Maria Immacolata" un corso di psicologia per insegnanti di Istituti Magistrali, per educatori e per quanti s'interessano ai problemi dell'educazione.

Promotrice del corso è l'Università Cattolica del Sacro Cuore; la direzione è affidata al prof. Marcello Cesa Bianchi.

Le iscrizioni si ricevono presso la Segreteria del Centro "Maria Immacolata" dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Piazza S. Ambrogio, 9 - Milano.

## Villeggiature

### S. VIRGILIO DI MAREBBE e CUGLIATE di VAL MARCHIROLO

Le Missionarie dell'Eucaristia offrono per il 1956 i loro soggiorni estivi a: S. Virgilio di Marebbe (Bolzano) m. 1.200, Pensione Rosa Alpina; Cugliate di Val Marchirolo (Varese) m. 600 Villa S. Maria.

Per informazioni rivolgersi a Missionarie dell'Eucarestia: FANO (Pesaro) - Viale Gramsci, 9.

## IN FAMIGLIA

### Nascite

A Torino è nata Tiziana, primogenita del dr. Egidio Piccoli e di Gemma Piccoli Cernelli: auguri vivissimi.

### Nozze

A Vicenza, il nostro socio dr. Mariano Bottero si è unito in nozze con la Sig.ra dr. Leda Magagnotti di Pescantina (Verona): cordiali felicitazioni.

### Lutti

A Roma il dr. Ernani Fina ha perduto la moglie dr. Margherita Bacchini; a Venezia la dr. Maria Teresa Bellati ha perduto la madre; a Modena il dr. Alfonso Bucciarelli ha perduto il padre; ad Allassio si è spenta la Sig.ra Alinda Baraldi Mei, sorella della prof. Lea Mei, socia del Gruppo di Torino: a tutti, le nostre più sentite condoglianze con l'assicurazione dei nostri suffragi.

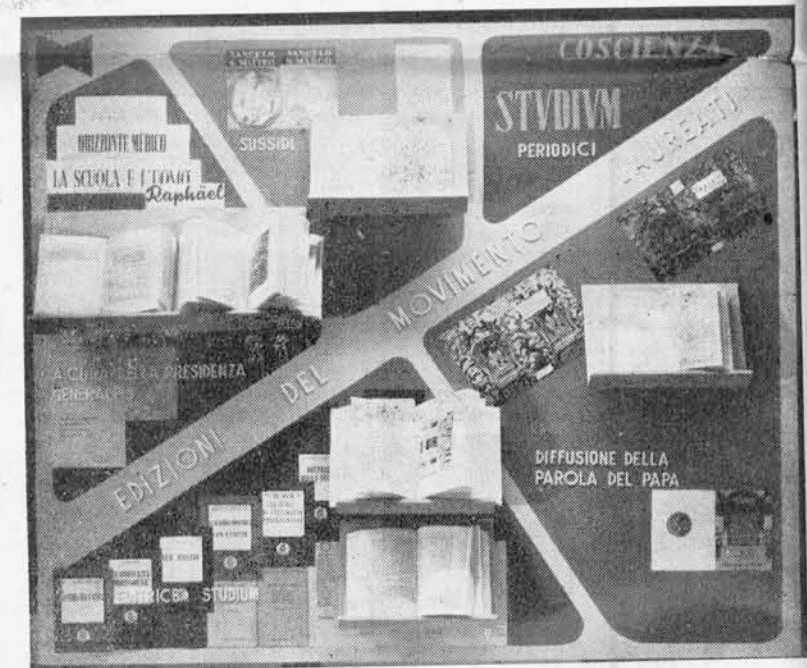
In occasione della solenne accademia in onore di Pio XII svoltasi l'11 marzo a Roma nell'Auditorium di Palazzo Pio, si è tenuta un'interessante Mostra documentaria delle attività dell'Azione Cattolica.

Riproduciamo qui i tre pannelli dedicati al Movimento Laureati.

Nel primo campeggiano le figure di S. E. Mons. Adriano Bernareggi e di Igino Righetti, con alcune cifre indicative della consistenza e delle attività del Movimento.

Nel secondo sono le Unioni Professionali, indicate con alcuni chiarissimi, schematici simboli.

Nel terzo è sintetizzata l'attività editoriale del Movimento, comprese le pubblicazioni della Editrice Studium e delle varie Unioni Professionali.



## "CINQUEDUE"

« Cinquedue » è una rivista mensile a colori di 80 pagine, finemente illustrata, ricca di argomenti di varia cultura, edita a Roma, che si è ormai largamente imposta.

Tra tutti coloro che sino al 30 maggio faranno richiesta di un numero di saggio della rivista « Cinquedue », verranno sorteggiati i premi qui elencati in ordine di estrazione. Nella copia di Cinquedue che verrà inviata, il richiedente troverà una cartolina numerata che serve per partecipare al concorso.

Si possono vincere questi premi: Macchina da cucire « Supernova automatica 83a » della soc. Necchi - « Enciclopedia cattolica » (rilegata in tela) Edizione Sansoni - Frigorifero FIAT - Lambretta 125F della Soc. Innocenti - « Dizionario delle opere e dei Personaggi » in 9 volumi della Casa Editrice Bompiani - Cinepresa « Paillard Boalex C8 » obbiettivo Yvar 1:2,5 della Erca S. p.A. - Ciclomotore « Super Paperino 49 cc. » della Industria Meccanica napoletana - Fonovaligia « Le-

saphon 26-B » della Soc. Lesa - Apparecchio fotografico « Condor IC » della Società Ferrania - « Enciclopedia dei ragazzi » in 10 volumi, ed. Mondadori. - Servizio da tavola per 12 in porcellana decorata della Società Richard Ginori - Macchina da scrivere Olivetti « Lettera 22 LL » con valigetta - Le Opere di Piero Bargellini, ed. Vallecchi (12 volumi) - « La Rivoluzione del 1789 » a cura di F. Sagnac, ed. Mondadori - Servizio di posate per 8 persone della Soc. G. B. Izar - Servizio da tavola di bisso lino colorato per 12 persone della Soc. Frette - Macchina fotografica « Kodak 620 I-6.3 Angénieux » della soc. Kodak - Scatola in metallo litografata di prodotti Alemagna - N. 10 copie del « Dizionario della Letteratura Italiana » a cura di Renda e Operti - Ed. Paravia - N. 8 caratteristiche confezioni della Soc. Ramazzotti.

Rivolgersi all'Ufficio Concorso 5-2 via Conciliazione, 1 - Roma, chiedendo un numero della rivista, allegando il prezzo di copertina di Lire 100 in francobolli, oppure versando l'importo sul c.c.p. n. 1-22330.